



DONNE Coraggio e dignità

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GI/PA/ C / RM • Euro 2,50
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

ATTUALITÀ

Il presidente Biden
e i *latinos* negli Usa

PANORAMA

Città - discariche:
benvenuti ad *Happyland*

DOSSIER

Nelle galassie del terrorismo
tregua apparente

Popoli **Missione**

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Gaetano Borgo, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Gherardo Gambelli, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Sarah Numico, Michele Petrucci, Francesco Soddu, Benedetta Tomarchio.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: Eric Lafforgue / Hans Lucas / Afp

Foto: Roberto Schmidt / Afp, Sebastian Backhaus / Nurphoto / Afp, Audu Marte / Afp, Fadel Senna / Afp, Delil Souleiman / Afp, Sebastian Backhaus / Nurphoto / Afp, Nicolas Asfour / Afp, Jorge Mantilla / Nurphoto / Afp, Rodger Bosch / Afp, Michele Spataro / Afp, Fredrik Lerneryd / Afp, Alfredo Zuniga / Afp, Riccardo Milani / Hans Lucas / Afp, Archivio Francescane dell'Addolorata, Archivio Padre Pedro Freitas, Archivio Caritas Italiana, Archivio Missio, Paolo Annechini, Mary Arpita, Davide Besseghini, Gaetano Borgo, Suore Canossiane, Comboni Press, Terenzio e Angela Cucaro, ©FAO/Jesús Contreras, Marco Gianola, Gruppi Avec, Pedro Pablo Hernandez, Raffaele Iaria, Ibrahim Lo, Franco Martellozzo, Simone Parimbelli, Maria Assunta Porcu, Elisabetta Raule, Benedetta Tomarchio, Unesco, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 12/01/21

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Incertezze e nuova speranza (soprattutto per le donne)



di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

Febbraio 2020, febbraio 2021. Un anno fa – settimana più, settimana meno – scopivamo l'esistenza del Covid-19. Dapprima qualche notizia su uno strano virus diffusosi nella città di Wuhan, poi un allarme sempre più pressante dalla Cina fino all'Europa, quindi l'esplosione della pandemia: contagi, zone rosse, ospedali allo stremo, tanti morti. Vittime che neppure era possibile accompagnare con il consueto rito funebre. L'assalto ai supermercati, il lockdown totale, stop alle lezioni scolastiche e al campionato di calcio, lavoro da casa, chiese chiuse e messe in streaming, *post it* con l'augurio "andrà tutto bene", la paura del contagio sempre più diffusa nelle famiglie, i canti dai balconi...

L'Italia al centro del disastro sanitario, seguito, a distanza, dalla pesante crisi economica e sociale. L'Italia additata all'estero come "untore". La malattia si è poi diffusa, pur con differente virulenza, in ogni angolo del globo. Colpendo in particolare le regioni più ricche del pianeta, come ad esempio gli Stati Uniti. Nei Paesi meglio attrezzati sul piano sanitario è stato però possibile contenere i contagi e i decessi; in altri il virus dove è arrivato non ha avuto pietà. Per far fronte a migliaia e migliaia di ammalati occorrono ospedali attrezzati, strumenti e macchinari di ultima generazione, personale medico e infermieristico preparato. Così si è scoperto che il Covid è "democratico", nel senso che riguarda tutti,

senza distinzione; ma per questo profondamente ingiusto, perché miete più vittime laddove non ci sono risorse per rispondervi. Non solo: la pandemia non ha rimpiazzato i grandi mali della nostra epoca – povertà, guerre, mutamento climatico, ingiustizie sociali, mancanza di istruzione, diritti umani calpestati – ma vi si è aggiunta (anche se i media dei Paesi ricchi si sono concentrati sul Covid, perché li riguardava, dimenticando i vecchi, radicati e persistenti mali che affliggono ampia parte dell'umanità). Il terrorismo nel frattempo non è sparito, i conflitti regionali o etnici sono proseguiti, le migrazioni forzate e la tratta di esseri umani non cessano.

Abbiamo scoperto, in tutto ciò, che l'umanità è fragile e interdipendente; le donne e gli uomini strettamente correlati tra loro. Ci si è resi conto che, nel tempo dell'incertezza occorre ricercare soluzioni condivise e che solo obiettivi comuni e azioni concertate (basti pensare alla ricerca, produzione e distribuzione del vaccino) ci possono far uscire dal tunnel. In un anno il mondo non è cambiato, ma certamente ha dovuto cambiare prospettiva. Oggi, alla luce di quanto accaduto, possiamo aprire gli occhi e renderci conto che siamo tutti davvero sulla stessa barca, come ci ricorda papa Francesco; oppure possiamo fingere che nulla sia accaduto, salvo dover pagare, domani, un prezzo più alto per la nostra miopia. Occorre fra l'altro riconoscere come il >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

mondo missionario abbia continuato a portare il suo messaggio positivo, di concreta speranza, in terre dove la pandemia ha colpito i più deboli e poveri. Ha proseguito il compito di seminare parole e fatti di Vangelo.

Adesso è il momento di guardare avanti. Il messaggio dei missionari – la testimonianza del Vangelo – può essere parte di un mondo che riprende il cammino, facendo tesoro di quanto vissuto e guardando con occhi nuovi ai fratelli – tutti fratelli e sorelle – attorno a noi.

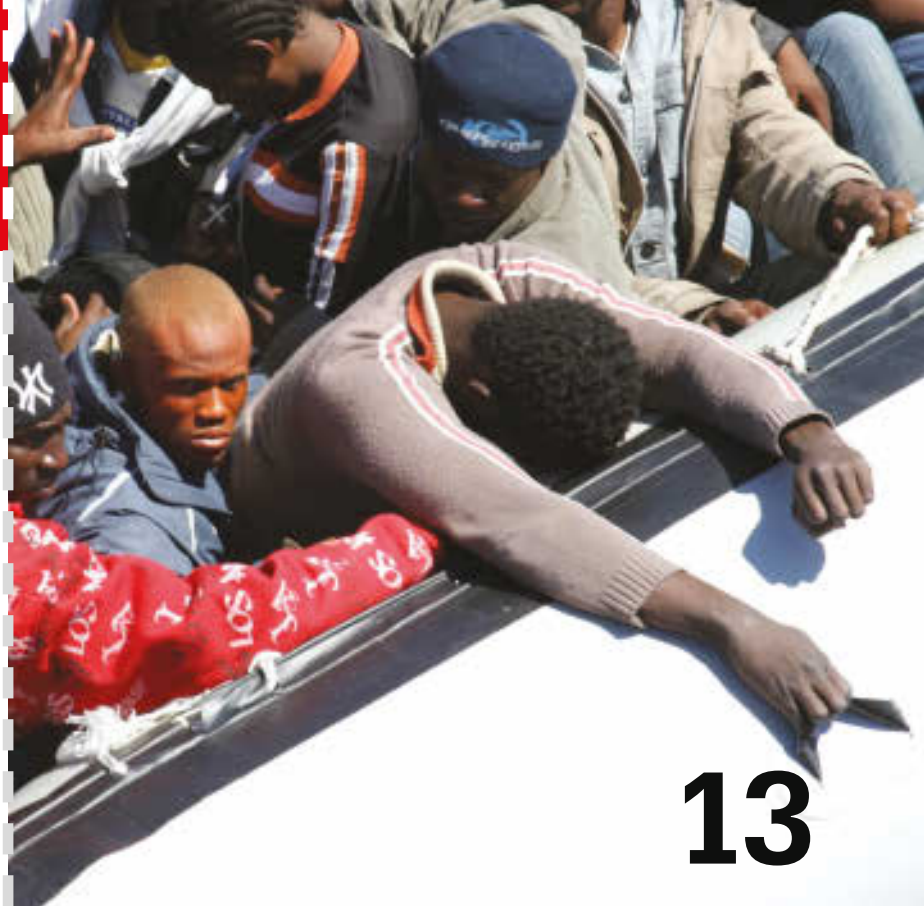
Esempi di resilienza e capacità di costruire e realizzare nuovi progetti vengono anche dalle donne dei Paesi del Sud del mondo (che raccontiamo in questo numero di *Popoli e Missione*), tra i soggetti più fragili e penalizzati dagli effetti della pandemia. Dice papa Francesco nella *Fratelli Tutti* che «L'organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio. È un fatto che, doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti». Tra i cambiamenti che caratterizzeranno il mondo del dopo Covid, ci auguriamo che molte disuguaglianze siano superate da nuovi traguardi anche per il mondo femminile in tutti i continenti. □

EDITORIALE

- 1** – **Incertezze e nuova speranza**
(soprattutto per le donne)
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

- 4** – **L'esempio delle donne del Sud del mondo**
Titolari di resilienza e dignità
di Miela Fagiolo D'Attilia



13

- 6** – **Gruppi di risparmio e credito in Congo**
Le mamme coraggiose sorreggono Bukavu
di Chiara Pellicci
- 9** – **Nella Riserva di Imataca in Venezuela**
Donne Kariña, guardiane della foresta
di Chiara Pellicci

ATTUALITÀ

- 10** – **Biden e i latinos negli Usa**
Tutte le promesse vengono al pettine
di Paolo Manzo
- 12** – **La situazione degli "indocumentati"**
La strada in salita di Biden
di Paolo Annechini
- 13** – **Migranti e viaggi in mare**
Ibrahima racconta, morire per un tonno
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 16** – **Francescane dell'Addolorata in Tanzania**
Suor Daniela e l'ambulatorio della speranza
di Massimo Angeli

SCENARI

- 18** – **Intervista a padre Olivier Poquillon**
In Iraq per ricostruire l'unità
di Sarah Numico

FAMIGLIE A PORTE APERTE

- 21** – **Terenzio e Angela Cucaro, direttori Ufficio diocesano pastorale della famiglia di Matera - Irsina**
Missionari nei luoghi che abitiamo
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22** – **Pandemia e rimedi**
Corsa al Covax, vaccino gratis per i poveri
Testo di Ilaria De Bonis
A cura di Emanuela Picchierini



OSSERVATORI

AFRICA PAG. 17

La rete fa paura

di Enzo Nucci

MIGRANTES PAG. 19

Giostrai in crisi

di Raffaele Iaria

ASIA PAG. 20

Thailandia, un regno sempre più diviso

di Francesca Lancini

CARITAS PAG. 28

Operai di una Chiesa in missione

di don Francesco Soddu

PANORAMA

- 26** — **Vivere nelle città dei rifiuti**
Benvenuti ad Happyland
di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

- 29** — **Cosa succede nelle galassie del terrorismo**
Tregua apparente
di Pierluigi Natalia e Ilaria De Bonis
- 37** — **Umanesimo digitale**
Nuovi sistemi sanitari digitali in Africa
di Michele Petrucci

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** — **Cappellani ospedalieri in prima linea**
Nella "locanda" del Buon Samaritano
di Stefano Femminis

26

- 41** — **Suore in corsia**
La croce sotto il camice
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 42** — **I missionari si interrogano**
Il rapimento di Gigi e il coraggio di restare
di Paolo Annechini
- 44** — **L'altra edicola**
Cambiamenti climatici
Se gli under 30 dettano l'agenda mondiale
di Ilaria De Bonis
- 46** — **Posta dei missionari**
Dal Ciad, piccoli segni di un mondo nuovo
a cura di Chiara Pellicci
- 48** — **Pionieri di ieri e di oggi**
San Francesco Saverio
Pellegrino degli oceani
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 49** — **Beatitudini 2021**
Dal Burundi ai poveri di Milano
di Stefano Femminis

RUBRICHE

- 50** — **Ciak dal mondo**
Induced Labour
La forza di un vagito
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 52** — **Libri**
Riscoprirci fratelli
di Chiara Anguissola
Creatività, idee, speranza
di Chiara Anguissola
- 53** — **Musica**
Sound d'Afrique
I fiori del Mali
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIONE

- 54** — **Missio Ragazzi**
Dillo con un disegno!
di Chiara Pellicci
- 56** — **Verso la Giornata dei martiri missionari**
Vite intrecciate in nome del Vangelo
di Valerio Bersano
- 58** — **Missione andata e ritorno**
Simone Parimbelli, fidei donum di Bergamo
Dove soffia lo Spirito
- 59** — **Don Davide Besseghini, fidei donum di Vercelli**
Un dono in prestito
di Loredana Brigante
- 60** — **Missio Giovani**
Esperienza missionaria in Tanzania
Benvenuto rafiki, amico
di Benedetta Tomarchio

MISSIONARIAMENTE

- 62** — **Intenzione di preghiera**
La dignità della donna, innanzitutto
di Valerio Bersano
- 63** — **Inserto PUM**
Gesù... è thailandese
di Gaetano Borgo



Titolari di resilienza e dignità

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Da millenni sono abituate a portare il peso della quotidianità. Anche e soprattutto laddove arrivare a fine giornata e mettere un piatto caldo a tavola è una scommessa. Spose bambine, braccia da lavoro (nero) nei campi come nelle industrie, vedove abbandonate a loro stesse, milioni di donne portano la vita, non solo in grembo ma anche sulle spalle; gravate di fascine di legna, fagotti e tutto quello che permette alla comunità di vivere o in molti casi di sopravvivere alla povertà, alla fame e alla sete. I loro nomi restano nell'ombra, ma la loro creatività è un motore che fa crescere la società. Dimostrando la saggezza universale di un vecchio proverbio africano che dice «Educare un bambino significa educare un individuo, educare una bambina significa educare un villaggio intero». Istituzioni come l'Unicef

«Anello di congiunzione tra la tradizione e la proiezione verso il futuro, la donna ha scritto nel suo Dna un destino di forza e creatività. Milioni di braccia femminili sono però ancora al lavoro in condizioni di sfruttamento e povertà, mentre in tutti i continenti reti solidali stanno facendo crescere esperienze significative.»

e molte Ong si sono impegnate da anni in questa direzione, puntando alla formazione scolastica delle bambine per farle diventare mogli responsabili e mamme in grado di crescere bene i figli. Ma anche per togliere dall'oscurità milioni di adolescenti private dell'istruzione e utilizzate come manodopera per il lavoro nero nei campi, nel tessile, nelle case dei ricchi, o avviate (a volte col tacito consenso delle famiglie) alla

prostituzione. Pagate meno degli uomini e vittime di tradizioni patriarcali, le donne - di madre in figlia - non hanno mai spesso di cercare un destino migliore, riuscendo a tagliare importanti traguardi in tutti i campi. Lo dimostra la caparbia resilienza delle mamme coraggiose di Bukavu nella Repubblica Democratica del Congo, diventate protagoniste del mantenimento economico dei figli e *manager* di sé stesse grazie

a cooperative di microcredito. Uno dei tanti esempi della creatività delle donne del continente africano, temperate da grandi prove fisiche e sacrifici personali per sostenere tutto il nucleo familiare. Dall'America Latina arriva una grande lezione di rispetto ambientale e con l'impegno delle "guardiane" della Foresta di Imataca, in Venezuela. Sono donne di etnia Kariña che stanno difendendo la sopravvivenza di 7.000 ettari di foresta da speculazioni economiche e interessi estrattiferi.

Dovunque nel mondo le donne sono l'anello di congiunzione tra la tradizione e la proiezione verso il futuro. All'alba del terzo millennio rappresentano la fetta più ampia del mercato del lavoro, anche se pagate meno dei loro colleghi maschi, impegnate in attività temporanee, senza inquadramento contrattuale, al limite dello sfruttamento vero e proprio. Le cosiddette "quote rosa" diventate (quasi) regola nel mondo politico occidentale e non solo, sono anche un nuovo *step* per molte aziende, industrie istituti bancari e istituzioni in genere. Grazie ad orari di lavoro più flessibili e alla possibilità di usufruire di contratti *part time*, molte mamme riescono ad incastrare, con l'abilità di un equilibrista, i tempi



della famiglia con quelli del lavoro. Poi ci si è messo anche il Covid a rendere ancora più difficile la vita. Scuole chiuse e figli a casa, parenti in isolamento, difficoltà di approvvigionamento, crisi profonda del mercato del lavoro, *smart working*, stipendi ridotti o sospesi. Anche in questo caso, a pagare il conto più salato sono le donne come ha evidenziato la Campagna Caritas -Focsiv "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" con un focus sulla tutela dei loro diritti in questo periodo di pandemia. Nella sua ultima enciclica "Fratelli Tutti" papa Francesco mette in evidenza che «l'organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le

donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio. È un fatto che doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti». Eppure il contributo femminile nei Paesi del Sud del mondo è fondamentale, anche se ora la riduzione o il blocco di molte attività le porta fuori dal mondo lavorativo, provocando anche forti stress psicologici. In Asia del Sud oltre l'80% delle donne, nell'Africa sub-sahariana il 74% e in America latina il 54% delle donne lavorano in occupazioni informali senza alcuna protezione e con una retribuzione minima. Ma c'è di più: secondo la rivista scientifica *Lancet Global Health* la riduzione dei servizi per la salute materna, pari al 10-18%, può portare a 12mila morti in più in sei mesi nei Paesi più poveri. Sta ora alla capacità delle donne (e degli uomini) di fare rete e di condividere la creatività, la possibilità di inventare una nuova quotidianità, di dare vita ad una nuova economia più umana e rispettosa dell'ambiente. Nel segno di una nuova economia a misura d'uomo (e di donna). □





Le mamme coraggioso sorreggono Bukavu

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Françoise ha aperto la sua micro attività imprenditoriale di vendita di spezie e di scarpe, con la quale riesce a far fronte ai bisogni primari della sua famiglia.

Esperance ha un banchetto di banane al mercato di Muhanz, mentre Odette svolge un'attività da ambulante nel suo

quartiere di Kadutu e con il poco che guadagna mantiene il suo bambino da sola, essendo una ragazza madre. Lwando vende abiti insieme a sua figlia che la aiuta a gestire bene i suoi soldi. Grazie ai piccoli guadagni dovuti a quest'attività, può pagare l'affitto e assicurare il cibo ai suoi familiari.

Tra le donne africane di diversi Paesi sub-sahariani è molto diffusa la pratica del raccogliere piccolissime somme di denaro per creare un fondo comune che serva a finanziare prestiti a rotazione. Tra le tante realtà di questo tipo, ecco quella di Bukavu, in Repubblica Democratica del Congo, grazie anche all'impegno del Centro Don Bosco.

Gli esempi potrebbero continuare a centinaia, sempre riportando nomi di donne e realtà di micro imprenditoria femminile. Oltre a Françoise, Esperance, Odette, Lwando, infatti, ci sono Anastasie, Nabintu, Faïda, Christine e tantissime altre mamme, che con le loro piccole attività commerciali sorreggono

da sole le proprie famiglie. Vivono tutte a Bukavu, in Repubblica Democratica del Congo, e fanno parte dell'*Association Villageoise d'Épargne et de Crédit (AVEC)*, gruppi di risparmio e credito con l'obiettivo di promuovere la solidarietà, insegnare a gestire il denaro e il risparmio, fornire la possibilità di richiedere un prestito per avviare una piccola impresa (in genere, un piccolo commercio), migliorare la propria situazione economica e riuscire a soddisfare le esigenze delle rispettive famiglie in quanto a cibo, assistenza sanitaria, tasse scolastiche per i figli, ecc.

La pratica dei "gruppi AVEC" è un'iniziativa che coinvolge mamme (per la quasi totalità dei membri) che, raccogliendo denaro, creano un fondo monetario comune utile a finanziare una serie di prestiti a rotazione.

Questa pratica è diffusa in diverse parrocchie della diocesi di Bukavu ed è promossa dal Centro Don Bosco della città. A raccontare com'è nata l'iniziativa è don Piero Gavioli, missionario salesiano



in Repubblica Democratica del Congo dal 1966, prima a Lubumbashi, poi a Goma ed oggi a Bukavu: «Da più di due anni, abbiamo stretto un partenariato con un'associazione locale, la

Femmes et Enfants en Danger (FED), che aveva già formato gruppi AVEC nelle zone rurali. Noi li abbiamo lanciati in un ambiente urbano, in particolare nei quartieri popolari della periferia, e la risposta è stata positiva: attualmente si contano 43 gruppi in questa zona, sorti con il doppio impulso FED-Don Bosco, per un totale di 1.600 membri».

Ma come funziona in concreto l'iniziativa? Ogni gruppo è costituito da un numero di soci che vanno da una dozzina a una cinquantina, chiamati a riunirsi settimanalmente. Durante le riunioni, ognuno ver-

sa 200 FC nel fondo di solidarietà denominato *Upendo* (che significa "amore") che ha una funzione assistenziale: quando uno dei membri del gruppo vive un lieto evento (matrimonio, nascita, ecc.) oppure viene colpito da un avvenimento triste (morte, malattia, incendio, ecc.) il gruppo lo assiste con un importo che varia tra 5.000 e 10.000 FC. Inoltre, in ogni riunione, i soci depositano nella cassa comune da una a cinque azioni ciascuno (un'azione corrisponde a 1.000 FC equivalenti a 0,5 euro) che vanno a formare il capitale del gruppo; allo stesso modo, ogni assenza ingiustificata dall'incontro settimanale è sanzionata con una multa di 200 FC che il membro assente dovrà pagare quando si presenta di nuovo. Dopo aver depositato varie azioni, ogni socio che ne abbia bisogno può chiedere un credito che gli consente di avviare o rafforzare un'attività generatrice di reddito: il prestito ricevuto dovrà essere rimborsato entro un mese, con un interesse del 10%. A fine anno, il gruppo liquida la propria cassa: ogni socio regolare riceve tutte le sue azioni, più una percentuale degli interessi accumulati. «Un esempio per capire meglio: alla fine dello scorso anno – spiega >>





A fianco:

Riunione gruppo AVEC.

padre Gavioli - in media ogni socio ha ricevuto 1.690 FC per ciascuna delle sue azioni, quindi ha ricevuto un piccolo guadagno rispetto a quanto versato, oltre all'opportunità di accedere al credito».

Senza i gruppi AVEC molte mamme non avrebbero nemmeno l'indispensabile per vivere, né sarebbero in grado di mantenere i propri figli poiché le misere condizioni non permetterebbero loro l'accesso a nessun credito erogato da banche o altri istituti finanziari. Non solo: con i gruppi AVEC le socie diventano protagoniste della propria micro attività imprenditoriale e rafforzano quello spirito di solidarietà che subentra nel condividere le problematiche di vita.

Purtroppo la pandemia sta minando la sopravvivenza dei gruppi AVEC, in quanto le misure adottate dal governo per arginare la diffusione del Covid hanno messo in crisi il piccolo commercio: molte donne che avevano chiesto prestiti si sono trovate obbligate a consumare in famiglia la merce acquistata poiché non riuscivano a venderla, oppure hanno dovuto utilizzare i soldi ricevuti per sopravvivere e soddisfare le esigenze alimentari di base; ciò ha comportato una perdita significativa del loro piccolo

capitale e l'incapacità di restituire il prestito. Alcuni gruppi hanno deciso di sospendere le attività per proteggersi, altri hanno ridotto il numero di partecipanti alla riunione settimanale; tutti sono stati costretti a ridurre il tasso d'interesse del credito dal 10% al 5%, con la conseguente riduzione di capitale.

Di fronte a migliaia di famiglie in condizioni di vulnerabilità, il Centro Don Bosco è intervenuto identificando le situazioni più problematiche e assicurando piccoli aiuti economici, in modo da garantire la prosecuzione delle micro attività imprenditoriali in pericolo e la conseguente sopravvivenza dei gruppi AVEC.

Nicole Mapendo e Gisèle Cibasa, le due assistenti sociali impegnate ad identificare i casi più problematici, raccontano le storie di decine di donne in dif-

ficoltà che, con il sostegno ricevuto, si sono risollevate. Com'è accaduto a Christine Biringanine che ha ricevuto 100 dollari per rafforzare la sua piccola rivendita di articoli vari, come olio di semi, pomodori, cipolle, ecc. «Prima - scrivono le assistenti sociali nel report effettuato - Christine vendeva solo sacchi di carbone. Con l'aiuto ricevuto, oggi ha un capitale di 120 dollari e un risparmio di 140 azioni nel suo gruppo AVEC. Grazie alla sua modesta attività, riesce a sostenere da sola i suoi sette figli, visto che suo marito l'ha abbandonata. Ringrazia il Centro Don Bosco per questo aiuto, perché ha potuto completare anche la sua casa in costruzione, e ora si sente più tranquilla». Christine, come migliaia di altre mamme di Bukavu, sono felici e orgogliose di riuscire a prendersi cura di sé stesse e delle loro famiglie. □





Le popolazioni indigene abitanti delle foreste, con la ricchezza delle loro conoscenze ancestrali sulla convivenza sostenibile con la terra, si impegnano per preservare la biodiversità e proteggere le risorse naturali. Ma quanto stanno realizzando le donne Kariña nella Riserva di Imataca, va oltre. Perché non solo difendono la foresta, ma si impegnano anche nel rigenerarla.

Donne Kariña, guardiane della foresta

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Le problematiche sono simili a quelle che, purtroppo, affliggono tante altre aree forestali: vegetazione minacciata, biodiversità in pericolo, comunità indigene violate, imprese avidi di profitti, scelte rischiose per l'ambiente. Ma la risposta messa in atto dalle donne che vivono in questo angolo di giungla è assolutamente innovativa. Siamo nella Foresta di Imataca, nel Sud-est del Venezuela, e le protagoniste della vicenda sono le Kariña, gruppo autoctono che abita il territorio da sempre. Insieme hanno fatto quadrato non solo per difendere il proprio *habitat*, ma anche per ridargli vita, rigenerarlo, tanto da essere diventate le "guardiane della foresta".

Con l'aiuto di varie istituzioni, le

donne hanno creato una società alla quale il governo venezuelano ha concesso settemila ettari della Riserva forestale di Imataca: qui hanno costruito centinaia di vivai per coltivare piante tipiche della flora originaria. L'obiettivo è uno solo: rigenerare le aree distrutte dalle imprese minerarie penetrate nella zona, che con le loro attività estrattive hanno abbattuto alberi e devastato la vegetazione. Per far questo, le donne Kariña si sono organizzate in una società che hanno chiamato *Tukupu*, in onore di un piccolo pesce a strisce, nativo della foresta, che purtroppo è in via di estinzione a causa dello sfruttamento della vegetazione.

Con il sostegno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), le donne hanno avviato un progetto di rimboschimento per preservare il suolo, ridurre il rischio

di frane e inondazioni, contribuire alla regolazione del ciclo dell'acqua. Nei vivai vengono coltivate piante di mango, alloro, avocado, rosa di montagna, lime spagnolo, anacardi e tanti altri alberi che sono anche utili alle comunità indigene per il proprio nutrimento. La selezione delle specie vegetali si è basata sulla conoscenza tradizionale dei Kariña, che sono i veri protagonisti della rinascita di questa foresta tropicale piena di vita. Qui trovano il proprio *habitat* giaguari, tapiri, cervi, scimmie urlatrici e una miriade di uccelli che hanno scelto la lussureggiante vegetazione come luogo di nidificazione. Vivendo in piccoli gruppi di famiglie, i Kariña sono in perfetta simbiosi con gli altri abitanti della giungla. Oltre ad essere coloro che si impegnano affinché questa straordinaria biodiversità venga preservata nella sua ricchezza. □



Tutte le promesse vengono al pettine

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Miglioreranno le condizioni degli 11 milioni di *latinos* che vivono da clandestini negli Stati Uniti con la presidenza di Joe Biden? A rigore di logica sì, perché in campagna elettorale il nuovo inquilino della Casa Bianca aveva promesso che nei primi 100 giorni del suo mandato avrebbe

introdotto un «nuovo cammino più rapido per ottenere la cittadinanza», il cosiddetto *Pathway to Citizenship*. Biden si è insediato il 20 gennaio scorso e, dunque, entro i primi di maggio di quest'anno buona parte dell'agenda migratoria di Donald Trump dovrebbe essere cancellata. Innanzitutto, dovrebbe essere ripristinato il programma DACA, acronimo che sta per *Deferred Action for Childhood Arrivals*

«L'arrivo del nuovo inquilino della *White House* porterà un cambiamento di rotta per le normative sull'immigrazione? Se lo augurano in molti, in particolare gli 11 milioni di *latinos* che vivono negli Usa e che aspettano da tempo di essere regolarizzati.»



con cui *The Donald* aveva bloccato nel 2017 la legge di Obama che proteggeva gli immigrati *under 16* entrati illegalmente. E presto cancellata dovrebbe essere anche la politica del *Remain in Mexico*, il cosiddetto "Resta in Messico" con cui Trump aveva introdotto uno schema simile a quello degli accordi tra Italia e Libia di qualche anno fa. Proprio basandosi su questa politica, Trump aveva pagato 4,8 miliardi di dollari ai messicani ottenendo, in cambio, che migliaia di *latinos* richiedenti asilo negli USA venissero reclusi in campi profughi oltre confine in attesa della decisione dei giudici statunitensi. «Entro i miei primi 100 giorni di presidenza invierò un progetto di legge migratoria al Senato degli Stati Uniti per facilitare l'ottenimento della cittadinanza statunitense agli oltre 11 milioni di migranti illegali» ha ribadito Biden a fine 2020. Inoltre il neo presidente USA ha anche promesso di congelare nei suoi primi tre mesi alla Casa Bianca tutte le espulsioni. Un piano rivoluzionario il suo anche se, a causa dell'emergenza Coronavirus, molti temono che rimanga solo sulla carta. Tra questi c'è padre Pedro Freites, già direttore dei programmi per l'America Latina di Radio Vaticana e, soprattutto, coraggioso prete venezuelano costretto nel 2015 a lasciare la sua diocesi di Maturín, nello stato di Monagas, perché i funzionari della polizia politica del presidente Maduro lo volevano arrestare. Lo sentiamo mentre si trova a Weston,

in Florida. «Spero che tra le prime misure della presidenza Biden ci sia la concessione dello *status* di protezione temporanea, il cosiddetto TPS, ai venezuelani richiedenti asilo, che sono moltissimi». Dati alla mano, sono loro a guidare le classifiche delle richieste di protezione negli Stati Uniti, il 30% dei quali proprio in Florida. Un'esperienza che padre Pedro ha vissuto sulla sua pelle: «denunciavo le continue violazioni dei diritti umani e costituzionali e questo mi ha trasformato in una figura scomoda per il regime venezuelano», racconta a Popoli e Missione. Di certo c'è che con Biden il "Muro di Trump" non sarà più un tema in agenda,



anche se non vanno dimenticati due elementi oggettivi. Il primo è che la costruzione di barriere per impedire il passaggio della frontiera ai *latinos* iniziò con Bill Clinton, oltre 25 anni fa (nel 1994) e la costruzione continuò con le presidenze di Bush Jr e di Obama tanto che, quando Trump si insediò, il 20 gennaio 2017, c'erano già 1.127 chilometri di muro al confine col Messico. La seconda è che Obama ha espulso più clandestini di Trump. La speranza è che con Biden non solo cambi la forma ma che sia finalmente

accolta la preghiera di papa Francesco che, sin dal primo giorno del suo pontificato, ammonisce per il bene comune dell'umanità: «costruiamo ponti e non muri».

Staremo a vedere. Per ora la sola certezza è che sono stati oltre 30 milioni i *latinos* registrati alle elezioni dello scorso anno che hanno fatto vincere Biden. Presenti soprattutto in Florida, ma anche in Nevada e Arizona, tradizionalmente feudo repubblicano, che questa volta ha cambiato colore proprio grazie al 25% dell'elettorato ispanico concentrato nell'area metropolitana di Phoenix. In Florida la percentuale di *latinos* sul totale degli aventi diritto è addirittura maggioritaria, del 54% ma, nonostante questo, qui Trump ha vinto, seppur di stretta misura. Il motivo è semplice, visto che molti cubani e venezuelani a Miami sono scappati da paesi che hanno imposto un "socialismo dal volto umano" a parole, ma autoritario nei fatti.

Politica a parte però, è «bene concentrarsi sulle promesse di Biden, per costringerlo a mantenerle e migliorare la vita di noi *latinos* qui», spiega Maria Rosa Casas, una cameriera di Orlando che lo ha votato perché vuole portare in Florida anche i suoi anziani genitori, rimasti a Caracas perché sprovvisti di un visto. L'unica certezza è che, per fortuna, la promessa fatta da Trump quattro anni fa - «deporterò gli 11 milioni di immigrati clandestini» - è fallita clamorosamente, mentre grazie a Dio non sentiremo più le sue esternazioni razziste nei confronti dei migranti, come quando definì i messicani in gran parte «stupratori, narcotrafficienti e ladri». La forma con Biden cambierà ma la vera speranza dei milioni di *latinos* "senza documenti" è che le decisioni che verranno prese siano in linea con le promesse fatte in campagna elettorale. □

La strada in salita di Biden

di **PAOLO ANNECHINI**

p.annechini@missioita.it

Suor Annamaria Serafini è la provinciale canossiana per Stati Uniti e Canada. Ha passato 30 anni della sua vita in America Latina, prima in Argentina, poi in Colombia. Dalla dittatura Videla, con i *desaparecidos*, le *Ford Falcom* dei paramilitari che giravano per i quartieri a risucchiare dissidenti, a Pablo Escobar e alla guerra dei cartelli in Colombia per il controllo della coca. È una donna che sa il fatto suo, e la politica di Trump non l'ha spaventata: «Ho vissuto situazioni in Argentina dove ogni settimana ci si contava per sapere chi era stato arrestato. Altri tempi! In ogni caso consideravano l'amministrazione Trump pericolosa: ha favorito *élite*, appoggiato un'economia disumana, peggiorato la situazione sociale non solo a causa del Covid». Per esempio? «Il programma *Obama Care* - continua suor Annamaria - «che aiutava la gente con un'assicurazione sanitaria a basso prezzo è stato sospeso, il *DACA* (*Deferred Action for Childhood Arrivals*), il programma che protegge i migranti dalla deportazione e permette impiego e studio ai giovani "indocumentati", è stato sospeso

e ha diviso migliaia di famiglie. Trump ha speso milioni di dollari per il muro alla frontiera che non serve a nulla. 'Indocumentati' vuol dire irregolari?»



Mensa delle canossiane ad Albuquerque.

«Situazione tesa nel New Mexico. Suor Annamaria Serafini, provinciale canossiana nel New Messico, zona di frontiera, conosce da vicino la realtà di tanti immigrati senza documenti. E pensa che il nuovo presidente Usa dovrà cimentarsi con lo spinoso problema degli irregolari.»

«Sì, negli USA ci sono 11 milioni di "indocumentati", ovvero immigrati che ufficialmente non esistono. Sono diventati il capro espiatorio di tutti i mali d'America, definiti come quelli che tolgono lavoro, delinquono, ecc. Eppure sono preziosissimi, sono quelli che fanno funzionare le fabbriche, che fanno i lavori umili che nessuno accetta. Adirittura sono medici e infermieri con laurea non riconosciuta negli Stati Uniti che i centri di assistenza privati utilizzano: professionalità a basso prezzo». Tutto alla luce del sole? Sì, continua suor

Annamaria, «fino al giorno in cui un poliziotto non li ferma per un controllo e allora scatta il rimpatrio obbligatorio. Spesso qui hanno moglie e figli, quindi ci sono separazioni». La missionaria canossiana vive ad Albuquerque, nel New Messico, zona di frontiera, queste cose le vede tutti i giorni. «L'amministrazione Trump ha bloccato anche la procedura di migrazione di ingresso: tante persone sono state fermate, perdendo il lavoro e quindi le assicurazioni che qui coprono la spesa sanitaria e l'istruzione. Questo aggrava pesantemente le condizioni di vita di milioni di persone, che rischiano di essere gettate sul lastrico». Come vede la strada di Biden? «La vedo in salita. Deve innanzitutto ricucire ferite profonde e ristabilire equilibri. Il Paese è decisamente spaccato». □



Ibrahima racconta, morire per un tonno

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«Io non consiglierei mai a nessuno di fare il viaggio che ho fatto io... È stato duro, pesante, ho sofferto tanto. Cerco di parlarne, di fare video, di raccontare ai miei fratelli che vivono in Africa, soprattutto in Senegal, cosa vuol »

« Dal Senegal si scappa per arrivare in Europa: ma la fuga costa cara. I pescatori senegalesi emigrano perché non hanno più pesce da pescare. Il viaggio è un inferno e si conclude spesso con la morte. Un sopravvissuto racconta. Intervista ad Ibrahima Lo. »



dire attraversare il deserto del Sahara. E il mare. Perché lo faccio? Non perché io voglia dire loro di non venire, ma se devono venire cercassero le strade migliori! Non quelle che abbiamo preso noi».

A parlare, in questa lunga intervista è Ibrahima Lo, un ragazzo senegalese di 20 anni che oggi vive a Venezia, fa l'attivista con Mediterranea, studia e si batte per la giustizia d'oltreoceano. «Noi che abbiamo vissuto sulla nostra pelle il tremendo viaggio, possiamo raccontarlo agli altri – prosegue – Ma venendo dall'Africa vi posso assicurare che se chiudi qualcuno dentro casa poi gli devi dare il cibo per mangiare! Noi possiamo anche alzare la voce e dire a chi è lì di rimanerci, ma il problema resta: loro non hanno lavoro, non possono studiare, non possono mangiare! Ecco perché partono».

Tre anni fa Ibrahima ha tentato il tutto per tutto. Ce l'ha fatta ma il dolore che ha dovuto sopportare (so-

prattutto nei campi libici) e la grande resistenza fisica e psichica che ha messo in campo, sono stati uno sforzo troppo elevato per un essere umano, poco più che bambino. Oggi Ibra (così lo chiamano molti amici italiani, tra i quali don Nandino Capovilla) è uno studente universitario che ha scritto un libro importante: "Pane e Acqua, dal Senegal all'Italia passando per la Libia", edito da Villaggio Maori.

IL VIAGGIO CHE UCCIDE

«Noi vogliamo che l'Africa ce la faccia da sola. Vorremmo non dover partire. Ma per ora questo non è possibile», dice. Concedere dei visti, non chiudere le frontiere, dare la possibilità a chi vuole di tentare un viaggio sicuro in Europa, per una vita migliore: è questa l'ottima scelta. Ma per ora è un miraggio.

«Quando sono partito avevo 16 anni: mio padre era morto, io ero solo e non potevo continuare a studiare.

Amo studiare e sogno di diventare giornalista. Un mio amico allora mi disse che dovevo partire, e mi fidai – ricorda Ibra – Prima avrei preso un autobus per passare il Mali e arrivare in Niger, in Niger un *pick up* per attraversare il deserto e da lì in Libia; dalla Libia il gommone per l'Italia. Avevo fiducia in questo amico di famiglia: il viaggio sembrava facile e sono andato. Però non avevo capito nulla».

Secondo i dati dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), sono più di 22mila le persone morte nel Mediterraneo tra il 2000 e il 2014. Negli anni successivi, dal 2015 al 2020 questo numero è stato di 16mila e 731 vittime.

BERE PIPÌ E FINIRE NEI LAGER

Ma la cosa davvero drammatica è un'altra: «chi muore nel deserto del Sahara è più numeroso di chi muore in mare», dice Ibra. Tutti questi morti nessuno li conta. «Quando sono arrivato in Mali hanno preso i miei documenti e li ho cominciatto a scoprire cosa vuol dire essere un immigrato – ricorda – : basta che paghi ti fanno passare e il mio amico pagava... Noi migranti per i *passeur* siamo solo dei *bancomat*». Negli ultimi cinque anni, spiega anche un nuovo rapporto della fondazione Migrantes, "Il diritto d'asilo. Costretti a fuggire... ancora respinti", sono entrate irregolarmente nel territorio dell'Unione Europea circa 2 milioni di persone, gran parte delle quali in fuga da Paesi coinvolti in conflitti interni o internazionali. Nello stesso periodo gli arrivi attraverso una forma di "ammissione umanitaria" sono stati circa 100.000, appena il 5%. Un numero ancora troppo basso. Il racconto di Ibra prosegue e la sua voce è rotta dalla commozione. «Di notte è fred-

dissimo e di giorno fa caldo nel deserto. Non avevamo acqua, dovevamo bere quella sporca e poi c'era la nostra pipì...».

Il viaggio è una corsa ad ostacoli: chi resta vivo prosegue. «Vedevamo la Libia come il paradiso: "quando arriveremo in Libia potremo mangiare e fare una doccia", dicevamo, "potremo bere l'acqua". E invece una volta arrivati in Libia è iniziato l'inferno vero». La sofferenza dei migranti lì è appena all'inizio. La Libia è un buco nero di aberrazione e crudeltà dove l'uomo perde la sua umanità. «Ci chiedevano soldi e ci picchiavano – racconta – erano botte con i kalashnikov, li uccidono gli esseri umani come fosse niente».

Nello Scavo, giornalista di Avvenire, racconta da anni i viaggi della morte: «il fatto che abbiamo potuto raccontare la Libia ci toglie l'alibi del "non sapevamo" – spiega Scavo – Raccontare è stato un lavoro lungo e faticoso; Milioni di euro sono stati versati alle milizie mafiose libiche: solo per la guardia costiera libica abbiamo dato oltre 780 milioni di euro con il risultato che adesso sono controllate dai turchi».

LA LIBIA "PRIMA DELLA LIBIA"

Ibra è tornato dai campi libici con diverse ferite e cicatrici, centinaia di suoi compagni invece non ce l'hanno fatta e non potranno mai raccontare: sono morti in catene. La Libia è un tunnel che inizia con il *rais* Mohammed Gheddafi: «ricordo prima della caduta di Gheddafi, quando i servizi segreti italiani inviarono un gruppo di uomini a visitare i campi di prigionia gestiti dal *rais* – spiega ancora Nello Scavo – ho riletto il rapporto di questi agenti (e parliamo di gente con il pelo sullo stomaco!), diceva: "i miei

uomini sono dovuti uscire perché hanno avuto un malore". Già allora ci mettevano in guardia, ma dopo le cose sono addirittura peggiorate». Nello Scavo denuncia: «in questi anni abbiamo raccontato una menzogna di Stato: da una parte ci veniva detto che avevamo portato le Nazioni Unite in Libia e che stavamo rimettendo tutto a posto; dall'altra i migranti come Ibra, ci raccontavano cose ben diverse. Il silenzio di ciascuno di noi è complice».

MORIRE PER UN TONNO: IL CASO DEL SENEGAL

Di fronte a tanto dolore il "perché si parte" è una domanda doverosa. Ma nelle risposte di chi è andato, è compresa la responsabilità degli europei. Prendiamo ancora una volta il caso del Senegal. Perché si parte? E perché non si resta?

«Vuoi sapere perché? – dice ancora Ibrahima Lo – Dal Senegal è nata un'altra rotta migratoria, quella dalle Canarie, per arrivare in Spagna; e questo è accaduto perché c'è un accordo europeo in corso. I pescherecci di altri Paesi europei possono pescare nelle acque senegalesi. Ci sono tante navi europee che vanno lì a pescare e allora come fanno i pescatori africani a vivere? Scappano!».

La storia dei pescatori senza più pesce è una storia: l'attuale *fisheries partnership agreement* è un accordo stretto tra Unione Europea e Senegal (andava dal 20 novembre 2014 al 19 novembre 2019 ma è stato rinnovato

Ibrahima Lo Pane e acqua

Dal Senegal all'Italia passando per la Libia



di altri cinque anni). E consente alle barche di Spagna e Francia di spingersi fino alle acque del Senegal alla ricerca di tonni: questo accordo è parte di una serie di intese commerciali che riguardano la filiera del tonno dell'Africa Occidentale. Poiché hanno molti più *competitors* di un tempo, i pescatori senegalesi rimangono sempre più a bocca asciutta.

«I miei amici pescatori non riescono più a pescare come un tempo e così decidono di partire e fanno lo stesso viaggio che ho fatto io – dice ancora Lo – Posso metterli in guardia, ma di fronte alla fame non c'è ragione che tenga». E così, senza più lavoro e senza più tonno, i giovani provano ad arrivare clandestinamente in Spagna, dove molti di loro vivranno vite clandestine. Molti altri moriranno in mare prima di esserci arrivati. Ma avranno tentato il tutto per tutto. □



Suor Daniela e l'ambulatorio della speranza

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

Bernard lo hanno conosciuto, casualmente, in uno dei loro giri nei villaggi intorno alla missione. Erano andate a trovare il papà, malato oncologico terminale, quando un frugoletto di pochi anni fa la comparsa nella stanza trascinandosi sul pavimento. «Ha smesso di camminare», spiegano i familiari senza esser capaci di aggiungere altro. Suor Daniela e suor Cinzia li convincono a far vedere il bambino da uno specialista, e lo portano con loro a Ifunde, dove le suore Francescane dell'Addolorata hanno un piccolo ambulatorio annesso alla comunità. Il fisioterapista che lo visita non trova nulla di funzionale che possa spiegare la malattia ed inizia un percorso di riabilitazione che, in poco più di due mesi, rimette in piedi il bambino. «Ti ho rac-

contato questa storia – spiega suor Daniela Alborghetti, dal 2017 in Tanzania – solo per dirti che in Africa possiamo fare poco, ma anche quel poco, a volte, può fare la differenza nella vita di una persona». Queste “gocce nel mare”, le suore Francescane dell'Addolorata – una casa ad Ifunde, nell'Altopiano Centrale della Tanzania, ed un'altra a Usugara, nella regione dei Grandi Laghi, 500 chilometri l'una dall'altra – le versano come possono, occupandosi di evangelizzazione, formazione, educazione ed assistenza sanitaria. Chiamate nel 2006 dal vescovo di Kahama, monsignor Ludovick J. Minde, si accorgono ben presto della necessità di intervenire in ambito sanitario e scolastico. Nel Paese la vita media è di soli 61 anni per gli uomini e 65 per le donne, mentre la mortalità nei primi cinque anni di vita raggiunge addirittura i 118 casi ogni 1000 nati vivi (2006,

La missione delle Francescane dell'Addolorata è versare ogni giorno tante “gocce nel mare” della sofferenza della gente dei villaggi di Ifunde. Una realtà di povertà e necessità con cui le suore si confrontano, cercando di curare i malati e di dare istruzioni sanitarie.

ultima fonte disponibile). La malaria, l'AIDS, le infezioni gastro intestinali sono patologie diffuse e pericolose. A Ifunde le suore aprono un dispensario dove, quotidianamente, si recano tra le 40 e le 50 persone. Qui suor Cinzia, medico specializzato sul campo in malattie tropicali, può contare su una strumentazione di base per la diagnosi di quelle più comuni (malaria, tifo, enteriti) e per gli esami emocromocitometrici. A Usugara, dove risiede adesso suor Daniela, hanno attivato un ambulatorio mobile che riesce a raggiungere villaggi in un raggio di 60 - 70 chilometri dalla missione.

«Ammalarsi in Tanzania è un lusso – racconta suor Daniela -. Nel Paese esiste un sistema sanitario simile a quello americano. Con l'assicurazione hai diritto ad alcune prestazioni in base a quella che hai stipulato, ma se non hai risorse economiche è un problema. Per le donne in stato di gravidanza ed i bambini fino a cinque anni le cure sono gratuite, ma ad un livello molto basso. Io stessa ho visto un reparto con 12 letti ed in ogni letto due o tre mamme con i loro bambini. Senza assicurazione si paga tutto, posto letto, servizio mensa, lenzuola, siringhe, disinfettanti e addirittura i farmaci».

Grande quattro volte l'Italia, la Tanzania possiede ancora enormi zone selvagge: le praterie del Serengeti con i suoi *big five* (l'elefante, il rinoceronte, il leone, il leopardo ed il bufalo), la regione dei Grandi Laghi, il parco del Kilimangiaro. E al relativo sviluppo delle grandi città - Dar Es Salam, Dodoma e Mwanza -, si contrappone la vita tradizionale del



Suor Daniela Alborghetti

resto del Paese. «Una vita incentrata su tradizioni secolari in cui le figure dello sciamano e del guaritore trovano ancora molto seguito - racconta suor Daniela -. Purtroppo ancora oggi non si va all'ospedale senza prima essere passati da loro. Spesso si tratta di pratiche non dannose, ma quando la malattia raggiunge fasi acute possono diventare, specie quando la medicina tradizionale è utilizzata sui bambini e



bisogna far uscire lo spirito maligno dal loro corpo».

Tra i progetti più significativi che le suore stanno portando avanti in questo periodo, l'educazione alla salute nei villaggi, specie con incontri di sensibilizzazione sulle malattie sessualmente trasmissibili, corsi d'igiene per gli adulti e per i bambini, *counseling* familiare per le coppie in crisi. «Con il nuovo anno ci piacerebbe iniziare anche un corso di primo soccorso pediatrico - continua suor Daniela -. Sono ancora tanti i bambini che muoiono soffocati perché nessuno conosce le manovre per disostruire le vie respiratorie». Un lavoro enorme per la giovane suora che, oltretutto si deve occupare della formazione delle novizie, della pastorale nella parrocchia di San Giovanni Evangelista e dell'economato della missione. «Non nascondo che abbiamo bisogno di tante cose - confessa -, denaro per affrontare le spese vive, attrezzature mediche, un manichino per il corso di pronto soccorso, ma a volte quello che più ci manca è proprio il tempo per portare a tutti la nostra goccia d'acqua». □

LA TANZANIA DI JOHN MAGUFULI

La Tanzania è la nazione più grande dell'Africa orientale con una grande varietà di zone climatiche ed ambientali. Oltre 120 le etnie presenti sul territorio, appartenenti soprattutto al ceppo bantu. Considerata un'isola di stabilità nella regione, la Tanzania ospita la metà dei burundesi fuggiti dal proprio Paese dopo le violenze del 2015. Nonostante il calo dei prezzi delle materie prime, l'economia del Paese, essenzialmente basata sull'agricoltura, sta registrando una buona crescita, cosa che ha permesso a John Magufuli la rielezione alla presidenza della repubblica lo scorso mese di novembre.

M.A.



LA RETE FA PAURA

Il continente africano ha fatto un piccolo passo in avanti nella classifica stilata ogni anno da Reporter Senza Frontiere. Burkina Faso, Sudafrica, Ghana, Capoverde e Namibia risultano tra i primi 40 Paesi al mondo per la libertà di stampa ed espressione. Ma molte sono ancora le incognite che gravano sui *social* che sono i veri strumenti di espressione e spazi di democrazia diretta. Nell'ultimo decennio si registra un incremento nel loro utilizzo di quasi il 14%. In Zambia ad esempio su 10 possessori di *smartphone*, sei leggono i giornali *on line* ed addirittura nove su 10 consultano gli organi di informazioni via *Facebook*. Per molti governi invece la rete è una palestra di "sovversione" che li induce al varo di norme per limitarne il libero uso.

Il Lesotho ad esempio ha emanato una legge che impone agli utenti che hanno più di 100 *followers* di registrarsi presso l'Autorità delle comunicazioni governativa imponendo anche il rilascio di una speciale licenza ed il pagamento di una tassa agli internauti. Nel 2018 ci furono manifestazioni di protesta in Uganda per la decisione governativa di imporre una tassa mensile di 6.000 scellini agli utenti della rete. Una cifra pari a circa il 3% dei salari medi ed all'8% dei salari più poveri. Una enormità considerando che sono proprio i giovani disoccupati i clienti più assidui della rete, ma anche il principale blocco sociale che si oppone al corrotto presidente Museveni. I regolamenti si sono fatti più stringenti lo scorso anno con l'obbligo di registrazione presso la commissione governativa per le comunicazioni per creatori e distributori di contenuti online e produttori di contenuti *on demand*. Nel Burkina Faso squassato dalla violenza islamista lo scorso anno è stata varata una legge che mette sotto accusa chi «diffonde informazioni demoralizzanti per il settore della sicurezza». E via reprimendo. Cresce anche il numero di giornalisti e *blogger* che con le loro opinioni fanno tremare l'establishment.

In Iraq per ricostruire l'unità



Padre Olivier Poquillon primo a sinistra nella foto.

di **SARAH NUMICO**
popoliemissione@missioitalia.it

Tra coloro che incontreranno papa Francesco, nel viaggio di marzo in Iraq ci saranno anche i quattro padri domenicani che oggi vivono a Erbil. «La comunità domenicana è da diversi secoli nel Nord dell'Iraq», terra che secondo la tradizione sarebbe stata evangelizzata dall'apostolo Tommaso. La Chiesa cattolica con i fedeli di rito latino, vive a fianco delle Chiese storiche, la caldea e la siriana; ma molti cristiani hanno lasciato il Medio Oriente negli ultimi 50 anni, durante la guerra del Golfo, con la caduta di Saddam e poi negli anni bui di Daesh, lo Stato islamico. «La nostra comunità si è trovata mescolata ai destini della popolazione: abbiamo dovuto lasciare Mosul, per andare a Karakosh, il più grande centro abitato della piana di Ninive, poi siamo

Padre Olivier Poquillon è da due anni in missione in Iraq, presso la casa dei domenicani ad Erbil. Dopo essere stato segretario generale della Commissione degli episcopati della Unione Europea a Bruxelles, vive ora in una terra provata dalla guerra, che spera di rialzarsi dalle rovine anche grazie alla prossima visita di papa Francesco.

arrivati a Erbil, in una piccola casa dove abbiamo ripreso le attività di formazione dei fedeli, molti arrivati da Mosul e altri rifugiati dalla Siria». A raccontare da questo angolo di terra lacerato, è padre Olivier Poquillon: la sua figura scompare sotto la tonaca bianca, mentre spiega con generosità le vicende in cui è immerso da quando, nell'agosto 2019 ha lasciato Bruxelles,

dopo anni di servizio come Segretario generale della Commissione degli episcopati della Unione Europea. Un salto enorme, dagli spazi ben curati dei palazzi istituzionali, a una terra dove, ogni settimana si sentono ancora esplodere le bombe: era bello «ragionare su norme e direttive per fare in modo che il Vangelo sia presente nelle regole che guidano la nostra vita comune in Eu-

ropa», ma «condividere le gioie e le pene di un popolo è di certo più immediato».

NELLA PIANA DI NINIVE

Oggi la missione della comunità domenicana è quella tipica dell'Ordine, cioè di apostolato in mezzo ai giovani e tra gli sfollati dei villaggi della Piana di Ninive che si ritrovano a cercare luoghi di approfondimento della fede. «Siamo anche la parrocchia latina dei cinque governatorati del Nord dell'Iraq», racconta padre Olivier, dove i cattolici storici sono ormai ridotti a qualche famiglia, ma dove ora c'è una nutrita comunità di immigrati cattolici, soprattutto filippini che hanno iniziato ad arrivare nel 2014 per lavorare qui. È una comunità resa molto fragile dal Covid: tante persone hanno perso il lavoro o lo stipendio da mesi. «Abbiamo visto però un forte slancio di solidarietà tra le persone della comunità», testimonia padre Olivier. Uno dei suoi compiti in questi mesi è lavorare al progetto di ricostruzione di Mosul, la "città martire" distrutta dall'Isis: nella parte vecchia c'erano il convento dei domenicani, la grande moschea e l'antica cattedrale siriana. Spiega padre Olivier: nel suo viaggio ad Abu Dhabi, papa Francesco



«ha messo l'accento sulla fraternità umana, che passa per cose concrete, non è un percorso intellettuale o ideologico, ma incarnato: il nostro convento a Mosul era stato costruito da artigiani cristiani e musulmani, così come il minareto della grande moschea. E oggi, cristiani e musulmani, torniamo a lavorare insieme, discutendo di cemento armato, pietre da tagliare, formazione di artigiani, per ricostruire ciò che è andato distrutto». Il lavoro sotto l'egida dell'Unesco e finanziato dagli Emirati Arabi Uniti, sarà lunghissimo. Anche perché "la prima vittima" di un conflitto che non è ancora pacificato, «è stata certamente la fiducia e ora ci va tempo a ricostruirla». Ma ci sono segni di speranza, come la «vera sete che vediamo tra i più giovani di scoprire le altre comunità».

>>



OSSERVATORIO
MIGRANTES

di Raffaele Iaria

GIOSTRAI IN CRISI

La situazione di circhi e Luna Park in Italia è sempre più difficile. La "seconda ondata" del Coronavirus non è stata caratterizzata da un lockdown nazionale quasi completo, ma ha comunque peggiorato sensibilmente la situazione di questo settore già precario, ed anzi, in molti casi, finanziariamente non più sostenibile.

Fermi da molti mesi non hanno potuto approfittare delle possibilità che si sono aperte nei mesi estivi, quando il numero di contagi era molto sceso e le misure preventive erano più blande.

Proprio quando anche lo Spettacolo Viaggiante cominciava a pensare alla ripartenza, è arrivata la seconda ondata. A quel punto il blocco degli spettacoli non poteva che essere riconfermato. Ora i dati non permettono di pensare che nel breve periodo possano ricominciare a "piantare" *chapiteaux* e giostre. Non si riescono a fare previsioni affidabili sul futuro. Se per un periodo abbastanza lungo assisteremo a recrudescenze del virus, difficilmente si permetterà la ripresa di spettacoli che, in genere, causano comunque l'assembramento di persone. Quanto potranno resistere queste famiglie? Il rischio è il fallimento di queste "aziende" se non si arriverà presto al vaccino o comunque se non si uscirà stabilmente dalla difficile situazione vissuta finora, e cadranno i divieti che attualmente tengono ferme le carovane. La Chiesa, attraverso la Fondazione Migrantes e la Caritas Italiana è stata vicina a questo "popolo" che, spesso, non ha la possibilità di contatti vitali con le nostre comunità "ferme". Ecco allora la necessità, per evitare la "fine" di uno spettacolo, "gioia" per grandi e piccoli, che chi ha la possibilità e le risorse per intervenire, a cominciare dallo Stato nelle sue diverse articolazioni, lo faccia subito, senza più il minimo ritardo.





OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

THAILANDIA, UN REGNO SEMPRE PIÙ DIVISO

Nove attivisti scomparsi, due corpi trovati senza vita nel fiume Mekong, decine di arresti. Dal golpe militare del 2014, guidato dall'attuale primo ministro Prayuth Chan-ocha, la Thailandia è sconvolta da una nuova stagione repressiva. Le centinaia di manifestazioni "filodemocratiche" cominciate lo scorso luglio sono state disperse dalla polizia con sostanze urticanti, idranti e proiettili. Tra i feriti, anche due bambini. L'unico Paese del Sud est asiatico a essere sfuggito alla colonizzazione straniera vive forse la frattura più profonda dal 1932, anno in cui la monarchia assoluta fu sostituita da quella costituzionale. Sebbene da allora si contino 12 colpi di Stato militari, l'ex Regno del Siam è sempre più diviso fra tradizioni millenarie e modernità. Le "magliette nere", in gran parte giovani e pacifiche, che hanno marciato per le strade, chiedono le dimissioni del generale Prayuth Chan-ocha e l'abolizione del reato di lesa maestà, che impedisce di criticare i reali e prevede una condanna da tre a 15 anni di carcere. I dimostranti attaccano il sovrano Maha Vajiralongkorn anche «per le spese e i poteri eccessivi». L'alleanza fra re ed esercito è sempre più criticata. Per alcuni analisti una riforma della monarchia thailandese sarebbe impossibile, ma uno spiraglio di cambiamento si è aperto il 18 dicembre scorso, dopo che l'Alto commissariato per i diritti umani dell'Onu ha chiesto proprio un emendamento della legge sulla lesa maestà. La Thailandia non è estranea alle proteste civili. Tra i dissidenti di oggi ci sono sostenitori dell'ex primo ministro - eletto democraticamente - Thaksin Shinawatra, da altri criticato per le politiche populiste. Dal massacro di Thammasat del 1976, in cui furono uccise decine di studenti per aver messo in scena un'opera satirica sulla monarchia, le nuove generazioni chiedono più libertà d'espressione, ma non solo. Alla radice dei movimenti anti monarchici, c'è la questione economica: finora nessun governo ha saputo ridurre disuguaglianze e corruzione. E la pandemia, con il crollo verticale delle esportazioni e del turismo, ha esasperato gli animi.



«Qui non si tratta di evangelizzare un popolo che non ha conosciuto la rivelazione e il Cristo: i cristiani di Iraq camminano sulla terra biblica», spiega padre Olivier. La missione domenicana è cominciata con la costruzione di una chiesa, una scuola, un dispensario, ma oggi «la dimensione missionaria è vissuta nello spirito di Charles de Foucauld: cerchiamo di essere fratelli per i nostri fratelli non cristiani, con un messaggio di fraternità umana; e allo stesso tempo abbiamo la missione dell'intelligenza della fede. Cerchiamo con le nostre pratiche e il lavoro di formazione, di rafforzare la fede e l'unità delle Chiese storiche».

IL VIAGGIO DI FRANCESCO

La situazione dell'Iraq oggi è ancora fragile per il contesto legato alle lotte per l'influenza su un territorio ricco di petrolio. Alla distruzione lasciata dalla guerra, alla povertà, si è aggiunto il Covid. È in corso un tentativo di cambiamento politico, con un nuovo primo ministro che cerca di riprendere il controllo dello Stato dalle mani delle milizie. Il prossimo giugno ci saranno le elezioni parlamentari, con l'incognita ancora aperta sulla possibilità di scegliere rappresentanti di partiti politici e non semplicemente delle milizie. In questo «contesto politico sospeso, con sfide internazionali importanti», arriverà il

papa: «Speriamo questo viaggio sia un segno di pace, di speranza, ma anche di unità, in una prospettiva di fraternità umana». Parlando con padre Olivier si delineano i connotati di quell'appuntamento: «Per gli arabi, se si vuole onorare qualcuno lo si va a trovare. Ed è quello che fa il papa: va a trovare degli amici, dei parenti che soffrono. E l'ospitalità è un dovere sacro per i nostri fratelli musulmani». Inoltre Francesco «viene in un Paese a maggioranza sciita, dopo aver visitato Paesi di tradizione sunnita, per dire che la mano è tesa a tutti, senza esclusione». Ma anche: in una terra dove il 50% della popolazione ha meno di 20 anni, i giovani hanno bisogno «di essere incoraggiati ad assumersi le proprie responsabilità e di vedere che si può lavorare per il bene comune e non semplicemente per i propri interessi personali o del proprio clan». E infine, un nodo cruciale per i cristiani, minoranza nella loro terra: «Il papa viene per la gente, per incoraggiarla a passare dallo stato di minoranza alla piena cittadinanza, senza ripiegamenti, a diventare parte attiva della comunità, con gli stessi impegni e gli stessi diritti nella società. Dalla visita del papa, l'Iraq guadagna molto in termini di visibilità internazionale e la speranza è che, come contropartita, ai cristiani venga restituito il loro posto e ruolo sulla terra dei loro padri». □

“Potremmo definirle straordinarie, ma le famiglie missionarie sono i luoghi in cui si sperimenta nella quotidianità quanto dice papa Francesco: «l'annuncio di salvezza di Gesù raggiunge le persone lì dove sono e così come sono, nelle loro vite in atto». Entreremo in una casa per regione. Hanno tutte le porte aperte.”

TERENZIO E ANGELA CUCARO, DIRETTORI
UFFICIO DIOCESANO PASTORALE
DELLA FAMIGLIA DI MATERA - IRSINA

Missionari nei luoghi che abitiamo

Angela e Terenzio Cucaro non sono mai partiti in terra di missione, eppure sono una famiglia «in uscita». Perché i treni vanno su binari diversi, laddove ci si sente «chiamati a ripensare il proprio modo di essere compagni di viaggio».

«La nostra casa è sempre aperta», dicono infatti i coniugi lucani, 51 anni e cinque figli, membri del Centro missionario e, dal 2017, direttori dell'Ufficio per la pastorale della famiglia della diocesi di Matera-Irsina. Un incarico affidato da monsignor Antonio Giuseppe Caiazza, «un dono che, dopo l'ordinazione diaconale di Terenzio nel 2015, ci ha stravolto di nuovo la vita» già affollata, «come una stazione» di incontri e relazioni.

La nuova destinazione è l'ospedale “Madonna delle Grazie” di Matera: con 350 posti letto e 900 operatori sanitari, «un luogo privilegiato dove realizzare uno stato permanente di missione». Ora più che mai, «occorre essere missionari nei luoghi che abitiamo», soprattutto con le famiglie che vivono la ferita della sofferenza. Quindi, percorsi di accompagnamento, distribuzione eucaristica e momenti di preghiera in cappella o nei reparti.

In quello di neonatologia, per esempio, alle iniziative per celebrare la vita si affianca l'adorazione eucaristica nel giorno in cui sono previste le interruzioni volontarie di gravidanza. «A volte, il dialogo e l'accoglienza possono intercettare e mutare alcune situazioni», dice Terenzio, convinto dell'importanza di «ascoltare ciò che succede intorno a noi». Come do-



Terenzio e Angela Cucaro, dal 2017 direttori dell'Ufficio per la pastorale della famiglia della diocesi di Matera-Irsina.

vrebbe essere anche tra genitori, «quando a scuola alcuni atteggiamenti esprimono vuoti d'amore», continua Angela, per cui «la sfida è fare cordata, toccando le fragilità degli altri e generando bellezza».

È quella «dinamica viva e ricca» che cercano di creare in casa, dalla preghiera del mattino alla consuetudine di perdonarsi ogni sera, fino alla scelta di dedicarsi di più ai figli e trasmettere la gioia della fede. Come in «una piccola Chiesa». Uno stile che «dopo il primo sinodo diocesano, si respira anche tra i vari Uffici, in particolare nella profonda collaborazione con il Centro missionario diocesano e l'Ufficio pastorale sanitaria: una pastorale d'insieme, non più a comparti stagni, rivolta al bene della persona».

Perché la missione è prossimità, anche se richiama distanza. E dalla città dei sassi, con semplicità, la loro presenza ricorda un passo del Libro di Ezechiele: «Toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne». □

A destra:

L'équipe dell'Ufficio Famiglia con monsignor Antonio Giuseppe Caiazza, Arcivescovo della diocesi di Matera-Irsina, in occasione dell'incontro annuale dei fidanzati.

Al centro:

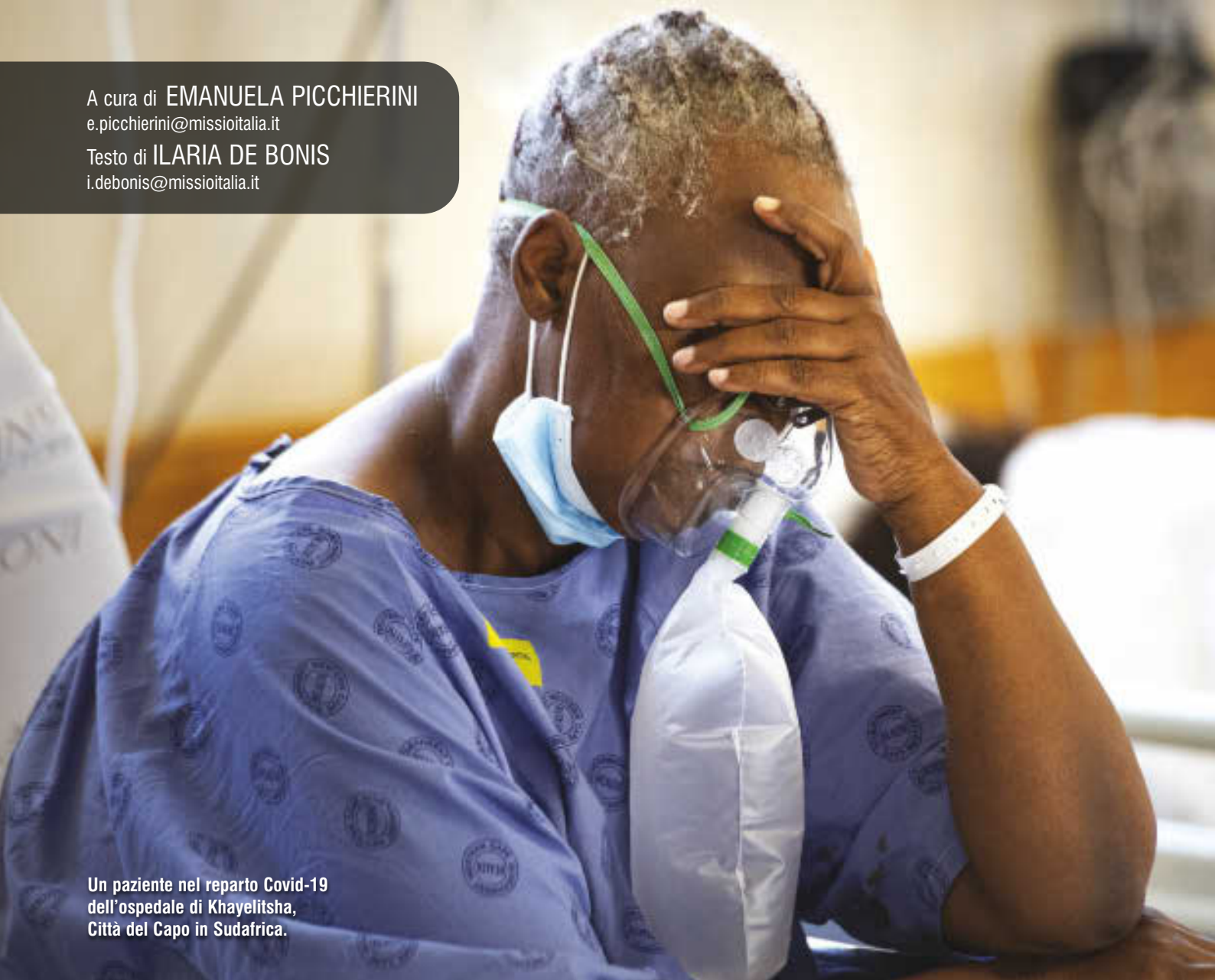
Una celebrazione in ospedale con i direttori dell'Ufficio missionario e della Pastorale della Salute.



A sinistra: I coniugi con i loro cinque figli: Sara (23), Pierluigi (21), Stefano (19), Matteo (17) ed Emanuele (11).

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it



Un paziente nel reparto Covid-19 dell'ospedale di Khayelitsha, Città del Capo in Sudafrica.

Corsa al Covax, vaccino gratis per i poveri

È il Sudafrica il primo tra i Paesi a reddito medio-alto, (ma ben al di sotto della soglia dei più ricchi, un *upper middle income* secondo i criteri Oms), ad usufruire dei vaccini gratuiti all'interno del Covax. Il Sudafrica è infatti, nel continente africano, il più colpito dal virus con i suoi 1,26 milioni di casi totali e 34mila morti, (nel momento in cui andiamo in stampa). Ma è anche tra

i più dotati di infrastrutture sanitarie in grado di stoccare i vaccini. Parliamo della rete di distribuzione mondiale equa e programmata – Covax appunto - sorta in ambito Onu e finanziata da fondazioni private (ma anche dall'Ue), per far fronte alla pandemia, cercando di assicurare ai più bisognosi le scorte vitali. La corsa al vaccino gratuito è partita a dicembre scorso, vi aderiscono 172 Paesi finanziatori e serve a garantire che il rimedio non rimanga appannaggio dei soliti pochi. Ma nonostante tutto i Paesi poveri (con il continente africano in testa) rischiano di arrivare troppo tardi. I soldi non sono sufficienti. E le scorte neanche. L'incognita grava su tutta l'Africa Sub-Sahariana: per vaccinare milioni di persone



Assistenza militare per i senzatetto nelle strade di Johannesburg.

sono necessari tra i sette e i dieci milioni di dollari, che finora Covax non possiede. E se è vero che il Covid non è il primo problema degli africani (vedi il Mozambico alle prese con il terrorismo, o l'Etiopia nel bel mezzo di un conflitto regionale), è anche vero che il virus circola ancora ed uccide indisturbato, assieme alla malaria, al morbillo, alla fame. I Paesi poveri con infrastrutture carenti e pochi centri di stoccaggio e distribuzione del vaccino, rischiano di rimanere troppo indietro. A raccontarci da vicino cosa accade in Africa sono i nostri missionari e anche i cooperanti, che vivono da anni in Centrafrica, Zambia, Mozambico, Repubblica Democratica del Congo. In Repubblica Centrafricana ad esempio,

il dottor Dario Mariani, medico del Cuamm - Medici con l'Africa (la Ong guidata dai saveriani e da don Dante Carraro), dall'ospedale pediatrico di Bangui, ci spiega i rischi per i poveri. «Covax è una rete mondiale cui aderiscono 172 Paesi, creata in ambito Onu per facilitare l'accesso ai vaccini – spiega – Ma è difficile capire se e quando questi riusciranno ad arrivare gratuitamente in Africa. Per vaccinare il 60% di tutta la popolazione africana, e quindi creare l'immunità di gregge, ci sarebbe bisogno di un miliardo e mezzo di dosi, ossia di una cifra compresa tra i sette e i dieci miliardi di dollari. Ma per ora il fondo dispone di due miliardi. Sembra che la rete inizierà a distribuire i vaccini anche in >>



Generi di prima necessità consegnati nello slum di Mathare a Nairobi.



Costa d'Avorio, ma rimangono fuori molti Paesi, tra cui il Centroafrica». Entrare nella rosa dei 'fortunati' dipende da una infinità di fattori, spiega Mariani, non ultimo quello delle infrastrutture sanitarie: «Questo vaccino – dice – richiede una refrigerazione tra meno 20 e meno 70, e molti Paesi dell'Africa non la possono garantire». Ci vuole anche un personale addestrato «che qui manca del tutto – spiega – Temo che ci vorrà molto tempo».

Il virus uccide, ma soprattutto il virus rallenta l'economia: e rallentare per l'Africa e in genere per i Paesi in via di sviluppo anche asiatici, significa fermarsi. E morire. «Prima della pandemia nel mondo c'erano 730 milioni di donne e uomini in povertà estrema – ha spiegato Olivier De Schutter, economista e relatore

speciale delle Nazioni Unite su povertà estrema e diritti umani. Nel 2021 si rischia di arrivare a 900 milioni. Un balzo indietro enorme».

A sentire i nostri missionari sembra che il Covid non sia considerato una priorità dagli abitanti dell'Africa e dai loro governi. Eppure lo è. In Zambia per esempio, «di vaccini anti-Covid non se ne parla proprio!», spiega il comboniano padre Antonio Guarino. «Anche se l'Oms vorrebbe assicurarli gratuitamente, i giornali non ne parlano e il governo ritiene che prima o poi si possa arrivare ad ottenerli gratis, ma quando?». Gli africani arrivano sempre dopo gli altri. «Fin dall'inizio le autorità zambiane – spiega ancora il missionario – hanno considerato il Covid al



Partita a dama, senza mascherina, per gli sfollati di Cabo Delgado in Mozambico.

pari di un'altra qualsiasi malattia. Non c'è stata una vera e propria 'eccezione' Coronavirus». Anche in Malawi i controlli dovuti sono effettuati solo su chi parte e prende un aereo: «in questo caso bisogna fare un test e ottenere un certificato di 'negatività' al Covid, ma normalmente non si parla di misure di prevenzione», dice ancora Guarino. Poche le mascherine in Zambia, pochissimi i controlli. Stessa cosa in Mozambico e in Centrafrica. Per i nostri interlocutori resta «un mistero il fatto che, nonostante tutto, in Africa non si riscontri un contagio elevato». In Mozambico oramai la prevenzione non esiste più se non in chiesa, come ci spiega suor Rita Zaninelli, comboniana. «Il virus è stato scalzato dalla guerra a Cabo Delgado. Io la pandemia non la sento come

una priorità qui, ma questo non significa che il virus se ne sia andato», dice la suora. Il livello di guardia «si è notevolmente abbassato – spiegano tutti i missionari contattati – e i tamponi fatti sono pochissimi». «In Repubblica Centrafricana dopo il primo allarme di marzo tutto si è lentamente inabissato: è arrivato molto materiale sanitario nell'immediato, ma oggi le mascherine non le usa più nessuno – ci racconta suor Elvira Tutolo, missionaria della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret - Noi a Bangui continuiamo a vedere una quantità enorme di funerali, e molte persone muoiono, non si sa per quale motivo. Il vero allarme Covid è durato non più di un mese, poi tutto è tornato come prima, ma il virus continua a circolare».



Benvenuti ad *Happyland*

Tonnellate di rifiuti ammassati alle spalle delle megalopoli rappresentano i luoghi più inquinati e invivibili del pianeta. Il “popolo delle discariche” vive cercando tra gli scarti cibo, vestiti, materie prime, mettendo la vita a rischio di ogni tipo di infezioni e malattie polmonari, per un paio di dollari al giorno.

Cambiano colore con le prime luci dell'alba i fumi che la grande discarica di rifiuti elettronici di Agbogloshie, alla periferia di Accra (in Ghana) continua ad emettere ininterrottamente. L'aria è irrespirabile. Vapori tossici si levano qua e là tra le colinette fatte di pezzi di computer, cellulari, fri-

goriferi, televisori ed ogni altro tipo di *waste*, mentre migliaia di cercatori sono già al lavoro tra i rottami per recuperare pezzi da rivendere. Sono soprattutto donne e bambini a piedi e mani nude, che vivono di quello che riescono a recuperare dal coacervo maleodorante della grande discarica a cie-

lo aperto dove finiscono gli scarti tecnologici. Malgrado lo spettacolo desolante, la discarica, le tante discariche sparse sulla Terra, sono luoghi brulicanti di vita e di umanità, emblematici paradossi economici dove il rifiuto è ancora capace di essere volano di scambi, riciclo e guadagni. La discarica dà da vivere, la spazzatura intossica, uccide. Il popolo della discarica è giovane, raramente si arriva a 40 anni facendo questa vita. L'epidemia di Covid trova terreno fertile in queste realtà sprovviste di qualunque norma igienica, e le montagne di rifiuti lievitano con tonnellate di nuovi rifiuti sanitari – mascherine, guanti di plastica e materie sintetiche – difficilmente smaltibili.

TRA I RAGAZZI DI STRADA A KOROGOCHO

Padre Maurizio Binaghi è in Kenya dal 2014, nella discarica di Dandora, presso



A sinistra:

Padre Maurizio Binaghi, missionario comboniano, con i ragazzi del progetto *Napenda Kuishi*.



Nairobi, la più grande del Kenya. In quest'area ci sono molti *slum* – circa 200 – come Canaan e Shashamane, ma il più famoso è Korogocho, dove i comboniani vivono presso la parrocchia di Kariobangi. Per effetto della pandemia, Dandora è più affollata di prima come spiega padre Maurizio da Korogocho «perché già da marzo 2020 tutte le scuole sono state chiuse e un sacco di ragazzini per sopravvivere sono andati sulla discarica a cercare cibo. Donne, famiglie rimaste senza lavoro sopravvivono sulla discarica. Questo ha portato all'aumento della violenza perché certe zone sono controllate da bande criminali che chiedono una tangente per accedervi. Gli scontri tra bande sono all'ordine del giorno». Si lotta per accaparrarsi i rifiuti "migliori". La discarica purtroppo è abbruttimento e in questo contesto è facile che la gente perda di umanità «perché si è sporchi, ci si abitua a sopravvivere con tutto. A Korogocho c'è un enorme mercato degli oggetti più disparati: piatti, coltelli, corde, spazzolini per il bagno, tutto recuperato dal mucchio, rimesso in vendita per pochi soldi». Si vendono ad-

drittura i sacchi della mondezza usati e lavati nell'acqua nera del Nairobi River che costeggia Korogocho. Padre Maurizio, impegnato nel programma per ragazzi di strada *Napenda Kuishi* (lo voglio vivere, ndr) racconta che «le donne con le gambe dentro l'acqua inquinata dalle scorie chimiche delle industrie della capitale, lavano per ore sacchi di plastica che poi vengono venduti. Ce ne sono molte che si guadagnavano da vivere andando a lavare la biancheria sporca nelle case dei ricchi e adesso sono senza lavoro perché chi può cerca di evitare il contagio. A causa

della pandemia molte altre persone si sono aggiunte ai circa quattromila abitanti della discarica». Per fortuna la diffusione del Covid sembra ancora al di sotto di quello che si temeva all'inizio della pandemia. Fino ad ora, spiega il missionario comboniano «i numeri ufficiali del contagio sono piuttosto bassi. Il fatto è che non si capisce bene chi abbia o non abbia il virus, mancano i test, ma il basso livello di diffusione si spiega col fatto che qui la popolazione è molto più giovane rispetto ad altri Paesi occidentali. Io sono con i ragazzi di strada tutti i giorni e vedo che i sintomi si sentono molto meno o forse si confondono con altre malattie come Malaria e Tbc. E comunque alcuni ragazzi di Dandora dicono "meglio rischiare il Coronavirus che morire di fame". I poveri non possono permettersi di stare in casa, la gente si muove, la baraccopoli è sovraffollata. Portano le mascherine, però abbassate sul mento, non c'è cultura della prevenzione».

Anche grazie al lungo *lockdown*, nei quartieri poveri di Nairobi, più che l'emergenza sanitaria si sente quella economica, mentre «con la mancanza di lavoro, la violenza è aumentata, e i poveri sono ancora più poveri. Malgrado il coprifuoco serale, nella baraccopoli la vita non si è fermata. Noi non abbiamo mai chiuso le nostre attività per i ragazzi di strada, siamo considerati servizio essenziale, il nume- >>

La discarica di Korogocho.





Lo slum di Happyland a Manila.

ro dei ragazzi che non vanno a scuola e hanno fame è triplicato, erano 50, ora sono 300. Abbiamo preso le precauzioni sanitarie adeguate: mascherine, disinfettanti, raccomandazioni per il distanziamento sociale, igiene. Anche se questo finora ha funzionato, è molto probabile che qualcuno dei ragazzi abbia avuto il virus ma sia asintomatico».

IN PERÙ I SALESIANI DI PIURA

In questi contesti di degrado e povertà, ad ogni latitudine, il rischio Covid è altissimo, come raccontano don Angel Carbajal e don Pedro Da Silva, due salesiani a Piura, città costiera del Perù, uno dei Paesi al mondo che più è stato segnato dalla pandemia in termini di vite umane. Di fronte alle difficoltà di tante famiglie in condizioni precarie, i missionari - riferisce l'Agenzia salesiana *Ans* - hanno scelto di «fare come avrebbe fatto Don Bosco». Così il sostegno dei salesiani si allargato dai frequentatori degli oratori per aiutare le famiglie rimaste senza lavoro o con familiari contagiati dal virus. Poi, di casa in casa, il cerchio si è allargato fino ad arrivare dove nessuno vuole andare: nella discarica di Castiglia, dove si vive in baracche di lamiera e cartone e si recuperano di oggetti e plastica, minerali come il rame e altre materie prime. I missionari vestiti con tute protettive, mascherine e visiere, portano cibo e assistenza alla gente che vede in loro una speranza in mezzo al disinteresse generale. Le persone li aspettano, dicono: «Padre mio, la gente muore:

manca l'ossigeno, manca il cibo». La missione nella discarica di Castiglia è di casa.

ASIA: LA SMOKEY MOUNTAIN CHE NON C'È PIÙ

La chiamavano *Smokey Mountain* perché non smetteva mai di emettere fumo nero, giorno e

notte, intossicando l'aria. Alta 50 metri, era fatta di due milioni di tonnellate di rifiuti. Ci si arrivava da Tondo, una delle periferie più disperate di Manila con 70mila persone per chilometro quadrato. Oggi questa orrida montagna non c'è più come racconta padre Carlo Bittanti, da due anni rientrato in Italia per ricoprire l'incarico di Superiore generale dei Canossiani: «Sono stato missionario per 32 anni, nelle Filippine e seguivo le parrocchie della zona, andavo spesso nelle famiglie della gente della *Smokey Mountain*. Già negli anni Novanta l'ex presidente Ramos ha chiuso la discarica e spostato le oltre 20mila persone che ci vivevano in grandi capannoni, *temporary houses*, lungo una strada accanto al porto dove la gente continuava a vivere di spazzatura (vendita di bottiglie di plastica, copertoni, riciclaggio di materie prime). Ben presto anche qui ha cominciato a crescere la montagna dei rifiuti, proprio accanto alla parrocchia di San Pablo Apostol». A Tondo la discarica è rinata dalle sue "ceneri" e ben presto si è formato un nuovo agglomerato di oltre 90mila *squatters*, chiamato *Happyland*, da (*hapi-lan* che significa spazzatura puzzolente, ndr). Da giugno dello scorso anno il governo sta creando zone abitative fuori Manila, spiega padre Bittanti, «dove ricollocare le famiglie in piccole strutture base. In queste aree mancano però collegamenti con scuole e luoghi di lavoro e tanti rivendono queste casette. Il problema però, non è dare una casa 40 chilometri più in là, ma dare lavoro».



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Francesco Soddu*

OPERAI DI UNA CHIESA IN MISSIONE

Il 21 febbraio del 2020 le agenzie battono la notizia del primo contagiato a Codogno, mezz'ora di treno da Milano. Il piccolo comune del Lodigiano diventa poi tristemente noto come la "Wuhan d'Italia". Il virus inizia a diffondersi inesorabilmente nel nostro Paese. Colpisce non soltanto le singole persone e le loro famiglie, ma tutte le comunità, a partire dai luoghi di aggregazione. Eppure, paradossalmente, o meglio providenzialmente, proprio questo è stato ed è il momento della comunità e della Chiesa. Per una Chiesa che sa farsi missionaria, la carità diventa condizione fondamentale per affrontare in modo costruttivo i problemi che la pandemia presenta. Non tanto e non soltanto per dare aiuti materiali, ma soprattutto per garantire la presenza costante, condividere le difficoltà e aiutare ad affrontarle insieme. Immergendosi nelle sofferenze e nei problemi di ogni comunità e di ogni persona, difendendone con coraggio i valori, la dignità e i diritti.

Oltre alle pesanti conseguenze sociali, che hanno prodotto un aumento nei tradizionali ambiti di povertà, sul piano sanitario l'emergenza ha causato lutti dolorosissimi e la comparsa di fenomeni nuovi. Ad esempio una crescita, durante il *lockdown*, del "disagio psicologico-relazionale", di problemi connessi alla solitudine e di forme depressive. I territori hanno sottolineato anche un accentuarsi delle problematiche familiari, con difficoltà di accudimento di bambini piccoli o di familiari colpiti da disabilità. Preoccupa, infine, il fenomeno della rinuncia o rinvio di cure e assistenza sanitaria, determinato dal blocco dell'assistenza specialistica ordinaria e di prevenzione. In questo mese in cui celebriamo la Giornata mondiale del malato, con la preghiera e con la testimonianza, insieme possiamo essere operai di una Chiesa in missione, che esce e incontra il suo popolo, prezioso agli occhi di Dio. Si china, lo accarezza, piange con lui. Perché ogni dolore reclama una liberazione, ogni lacrima invoca una consolazione, ogni ferita attende una guarigione.

*Direttore di Caritas italiana

Tregua apparente



NEGLI ULTIMI MESI SI PARLA POCO DELLA SITUAZIONE DEL TERRORISMO DI AREA MEDIORIENTALE E DELLE SUE DIRAMAZIONI NEL MONDO. MA I COMBATTENTI CHE HANNO MILITATO NELLE FILE DEL DAESH E SONO SOPRAVVISSUTI ALLA SUA SCONFITTA, DOVE SONO? SI È DAVVERO CHIUSA UNA STAGIONE DI TERRORE GLOBALIZZATO CHE HA CAUSATO MIGLIAIA DI VITTIME E SCONVOLGIMENTI GEOPOLITICI?

di **Pierluigi Natalia**
pierluiginatalia@tiscali.it

e **Ilaria De Bonis**
i.debonis@missioitalia.it



Il villaggio Auno in Nigeria, dopo un attacco jihadista, nel febbraio dello scorso anno.

In un tempo segnato da paura e incertezza in tutti i Paesi del mondo, sembra strano che sia quasi sparita dall'attenzione proprio la minaccia più incombente negli ultimi decenni, quella cioè del terrorismo, di matrice sia politica che pseudo religiosa. Eppure è così. Da un anno a questa parte l'attenzione delle popolazioni, delle autorità istituzionali e della stampa è concentrata quasi in esclusiva sui temi sanitari ed economici legati alla pandemia del Covid-19. La causa è all'apparenza positiva: nello scombussolamento provocato dal Coronavirus si è registrata una relativa tregua nell'attività dei gruppi terroristi. Più in generale, i rapporti internazionali hanno confermato nel 2020 l'accentuazione della tendenza che dal 2014 a oggi ha visto diminuire di circa il 60% il numero di vittime di attacchi terroristici,

con un calo soprattutto in due Paesi particolarmente critici come Afghanistan e Nigeria. Così come in Medio Oriente e nel Nord Africa si è registrato il numero più basso di morti dal 2003, stando ai dati dell'Indice globale di pace, a giudizio di molti il rapporto più accurato sul terrorismo internazionale, diffuso a dicembre dall'Istituto di Economia e Pace di Sidney.

A scomporre i numeri globali emergono dati tutt'altro che rassicuranti. Numerosi segnali dimostrano che i gruppi terroristi restano comunque attivi e organizzati. Nonostante la diminuzione citata, proprio Afghanistan e Nigeria, insieme con Iraq, Somalia e Burkina Faso, hanno fatto registrare il numero più alto di vittime. A questo si aggiunge un'intensificazione di attentati e attacchi armati in Paesi spesso trascurati



dalla stampa internazionale, come Mozambico, Niger, oltre al già detto Burkina Faso.

Le diramazioni dello Stato Islamico

Se il Medio Oriente e l'Africa restano le aree con maggiore presenza di gruppi organizzati, al punto da mantenere il controllo di parti significative di territorio, in Asia la situazione ha connotati diversi, ma non certo meno gravi. Nello Sri Lanka resta alta la tensione a quasi due anni di distanza dalla strage di Pasqua del 2019, sulla quale non si hanno ancora risultati dall'inchiesta, cosa che ha provocato anche un aperto dissidio tra la Chiesa locale e il governo. Così come la Chiesa locale delle Filippine è in palese contrasto con legge cosiddetta antiterrorismo varata dal governo di Duterte. La definizione

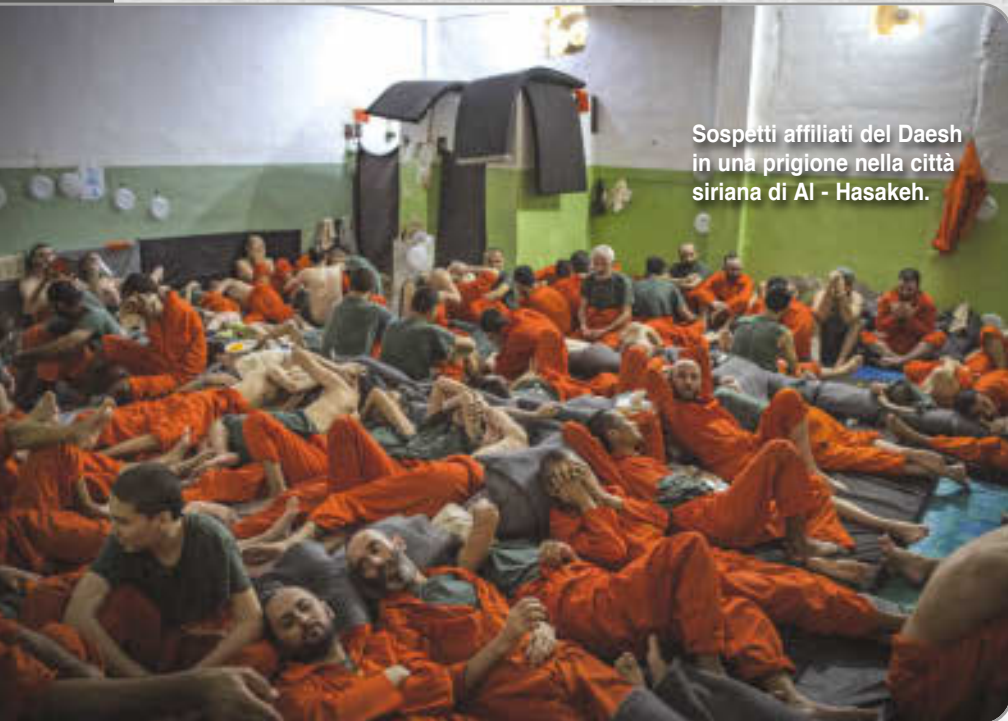
vaga ed estesa della nozione di terrorismo della nuova legge appare infatti finalizzata a reprimere il dissenso e a calpestare diritti umani e libertà civili. L'estensione della sorveglianza sui cittadini, gli arresti senza mandato giudiziario spianano la strada agli abusi da parte delle forze di polizia.

Proprio nelle Filippine il cosiddetto Stato Islamico (Isis) trovò la sua occasione quattro anni fa, grazie all'appoggio fornito ad Abu Sayyaf, il Movimento separatista islamico dell'isola di Mindanao, protagonista di una decennale lotta contro il governo di Manila. Abu Sayyaf e il gruppo Maute, conosciuto anche come *Islamic State of Lanao*, nel 2017 occuparono per cinque mesi la città di Marawi, dove vive gran parte della minoranza musulmana del Paese, prima di cedere alle forze governative dopo violenti combattimenti che provocarono oltre mille morti, quasi mezzo milione di sfollati e la pressoché totale distruzione della città. Esito finale a parte, la battaglia di Marawi fu per la propaganda dell'Isis una vittoria, poiché mostrò che un gruppo jihadista può fronteggiare in armi un potere statale, anche se sostenuto da potenze straniere (in quel caso Stati Uniti ed Australia).

Al tempo stesso, dopo la sconfitta militare dell'Isis in Siria e in Iraq, negli ultimi mesi territori fertili per l'azione e il consolidamento del terrorismo jihadista sono diventati l'Indonesia e in generale il Sud est asiatico. Secondo molti analisti, il progetto sarebbe la creazione di una *Wilayat East Asia* che comprende Malesia, Indonesia, le aree meridionali di Thailandia e Filippine e stando ad alcuni anche Singapore (*Wilayat*, in arabo è un'unità amministrativa che può essere uno Stato, una regione, una provincia o anche solo un distretto, ma in questo caso l'obiettivo sarebbe più ambizioso).

Piccoli gruppi armati locali

Non è un fatto nuovo. La propaganda dell'Isis, come prima quella di Al Qaeda, ha sempre avuto successo in quest'area del mondo nell'ottenere adesione da piccoli gruppi armati sia autonomisti sia a base etnica o religiosa, da decenni impegnati in lotte locali, magari in cerca di autonomia. Se da un lato non è facile distinguere in Asia tra miliziani jihadisti e aderenti a movimenti separatisti musulmani, dall'altro è chiaro che proprio la vicenda dell'Isis ha inserito tali gruppi in un contesto più globale. Proprio dall'Asia arrivarono a suo tempo in Iraq e Siria gran parte dei *foreign fighters*, i combattenti stranieri >>



Sospetti affiliati del Daesh in una prigione nella città siriana di Al - Hasakeh.

del cosiddetto Califfato. In massima parte furono reclutati in Afghanistan - dove secondo stime concordi ci sarebbero ancora circa quattromila jihadisti dell'Isis, operativi soprattutto nelle regioni orientali - e in Pakistan, del quale erano originari 650 *foreign fighters* accertati.

Oltre il confine pakistano con l'India l'irrisolta questione dello Jammu e Kashmir alimenta la propaganda jihadista tra le popolazioni musulmane, di fatto discriminate così come quelle cristiane. Sempre a Sud est cellule terroristiche di dichiarata appartenenza all'Is sono riuscite a creare un corridoio tra i confini porosi di Malesia e Thailandia per consentire a grandi quantitativi di armi di giungere ai miliziani musulmani che conducono l'insurrezione antigovernativa nella Thailandia meridionale.

Anche l'Asia centrale ex sovietica sembra ormai diventata terreno fertile per la propaganda jihadista. Secondo l'*International Crisis Group*, un'organizzazione indipendente specializzata nella prevenzione dei conflitti, ci sarebbero migliaia di terroristi che hanno dichiarato adesione all'Isis in Kazakistan, Kirghizistan, Tajikistan, Turkmenistan e Uzbekistan. La penetrazione jihadista si segnala anche nel gruppo etnico degli Uiguri, maggioritario nella regione cinese dello Xinjiang, come è stato ammesso più volte dal governo di Pechino come motivo di preoccupazione.

Strategie di conquista del potere

Preoccupazione che riguarda ogni Paese e che non si limita al solo contrasto del terrorismo di

matrice fondamentalista islamica o altrimenti pseudo religiosa. Perché con la pandemia saranno anche diminuiti gli attentati terroristici - anche se per quanto riguarda l'occidente nel 2020 vanno comunque ricordati quello a Mahanattan e quelli in Francia e in Austria, sia pure condotti da singoli individui che hanno usato il pugnale o veicoli trasformati in armi - ma di certo non ha risolto i conflitti, acuendo anzi quel contesto di frustrazione sociale dovuta alle difficoltà sanitarie ed economiche. Di fatto, il nuovo decennio si apre con persistenti o nuove minacce di violenze. La crisi economica derivante dalla pandemia potrebbe infatti provo-

care rivolte nelle situazioni meno stabili o comunque manifestazioni violente.

In uno scenario già di per sé complicato, lo sfruttamento politico del terrorismo e della criminalità è un pericolo reale. Il presidente dell'Istituto di Economia e Pace di Sidney, Steve Killelea, nel rapporto diffuso a dicembre dello scorso anno, porta tra gli esempi di terreno fertile per mettere in atto tali minacce «l'ascesa dell'estrema destra in Occidente e il deterioramento nel Sahel» e afferma che per contrastare l'influenza di questi e di altri fenomeni inquietanti «sono necessarie tre grandi iniziative: interrompere la loro copertura mediatica e i *social network*, interrompere i loro finanziamenti e ridurre il numero di simpatizzanti».

Non è certo un compito facile: mettere paura e indicare un nemico esterno è da sempre lo strumento privilegiato di ogni strategia farneticante di conquista del potere. Ma in situazioni di inquietudine non può e non deve venire meno non solo l'azione, ma anche la comunicazione di quanti si adoperano realmente per il bene comune. Non si può certo disconoscere l'azione ecclesiale, con i missionari, consacrati e laici, nei Paesi più devastati da povertà e ingiustizie, e l'assistenza a quanti sono nel bisogno anche in ogni parrocchia dei nostri Paesi in apparenza opulenti. Così come il dialogo interreligioso è fondamentale per togliere credibilità a quanti della religione fanno - blasfemamente - un'arma. Ma forse a questo non si affianca ancora una comunicazione efficace che aiuti a consolidare speranza.

Pierluigi Natalia

Nuova identità per i “cuccioli” dell’Isis

I BAMBINI CRESCIUTI ALL’INTERNO DEI CIRCUITI DELLA *JIHAD* IN IRAQ SARANNO I *MUJAHIDDIN* DI DOMANI. RECUPERARLI È LA CHIAVE PER INTERROMPERE UNA SPIRALE DI VIOLENZA COLLETTIVA E ODIO. UN PROGETTO DEI FRATI CAPPUCCINI VA IN QUESTA DIREZIONE.



In principio erano i “leoncini di Saddam”, bambini tra i 10 e i 15 anni addestrati dal rais iracheno ad uccidere con convinzione. Ma soprattutto “desensibilizzati” rispetto alla violenza, tanto che il loro *training* militare comprendeva sevizie sugli animali e una serie di “prove di coraggio”. Dopo la guerra del 1991 il partito nazionalista Baath in Iraq aveva preparato un’intera generazione alla radicalizzazione. Circa cinquemila bambini furono

reclutati a Mosul e avviati all’addestramento militare. Poi venne la guerra della colazione guidata dagli Usa (era il 2003) e la catastrofe successiva. Oggi, dopo una devastazione ad opera della *ji*had sia in Siria sia in Iraq, e il caos totale provocato dall’Occidente in risposta al “terrore”, Daesh può ancora contare sui “cuccioli” del Califfato.

Questi bambini (preadolescenti e poi ragazzi) >>

Sospetti combattenti dell'Isis, catturati dalle Forze Democratiche Siriane.



Califfato - scrive Fra Stefano - non soltanto sono utili in tempo di guerra, ma risultano esserlo ancora di più come coloro che continueranno il Califfato. Crescendo diffonderanno la propaganda; si potrebbe dire che questa tecnica assicura allo Stato Islamico la sopravvivenza anche qualora dovesse essere sconfitto sul campo di battaglia». I cuccioli sono stati allevati per essere «spie, predicatori, soldati, boia e infine martiri». Ma - e questo è il punto che riguarda noi tutti - aver usato una violenza simile (bombardamenti aerei, attacchi sulle case dei civili di Mosul occupate dall'Isis) per combattere quella del terrorismo, ha contribuito ad alimentare in questi anni una spirale di odio.

coltivano l'odio per qualsiasi cosa non sia Islam radicale. E nutrono la profonda convinzione che questa ideologia massacrante sia l'unica via. La sfida vera è cercare di "recuperarne" almeno una parte, sottraendola ad un futuro certo di odio e vendetta. Un progetto di Cooperazione che fa perno sul teatro, sostenuto dai frati Cappuccini in Africa Subshariana, e in procinto d'esser replicato in Medio Oriente, va esattamente in questa direzione.

Bambini spie, boia e predicatori

A parlarne è Stefano Luca - frate cappuccino esperto di islamismo radicale - nel suo libro "scientifico": *"I cuccioli dell'Isis, l'ultima degenerazione dei bambini soldato"* (Edizioni Terra Santa).

«Se non faremo nulla di specifico e di attento per contrastare questo dramma - spiega Luca a Popoli e Missione - avremo il 100% di certezza che questi bambini saranno il terrorismo non di domani, ma già dell'oggi! E lo saranno all'ennesima potenza. Sono i *mujahiddin* perfetti, perché sono arrabbiati. Si muovono solo dentro la lettura della realtà stringente dell'Isis». Se invece faremo qualcosa, liberandoli dalla prigione di un'identità imposta, «avremo un 1-2% di possibilità che cambino».

La pratica di allevare combattenti fin dalla più tenera età è diffusa in diversi regimi estremisti, ma nel caso di Daesh in Medio Oriente ha raggiunto un livello di perversione raccapricciante. «I cuccioli del

La violenza non si annienta con la violenza

«L'opinione pubblica occidentale è diventata indulgente verso l'unica risposta che siamo stati in grado di dare alla violenza dell'Isis: altra violenza», scrive la giornalista Francesca Mannocchi nel suo prezioso volume "Porti ciascuno la sua colpa", editori Laterza.

Sarebbe necessario, invece, interrompere il circuito

Famiglie siriane, ritenute imparentate con appartenenti all'Isis in un campo profughi gestito dai curdi.



perverso. Mettere un punto al circolo vizioso di odio senza fine. Sottrarre, dove possibile, i bambini alla barbarie, rieducando quelli che sono in carcere. Recuperando le famiglie divise, pacificando le società con speranza concreta. In Iraq come in Libia, in Siria come in Yemen. Senza attribuire un significato di “guerra di religione” ai conflitti in Medio Oriente.

E infine, operando una giustizia *super partes* che condanni il crimine senza favorire la vendetta porta a porta. Se «lo scopo (dei terroristi ndr.) è preparare una nuova e più forte seconda generazione di *mujahiddin*, addestrati ad essere una risorsa futura per il gruppo» - si legge in “*Children of Islamic State*”, report delle Nazioni Unite - lo scopo di un mondo “libero” e democratico dovrebbe essere quello di favorire la giustizia internazionale e non la guerra. Tramite l’applicazione scrupolosa del Diritto umanitario e internazionale, dei Tribunali Penali e dei progetti di Cooperazione allo sviluppo in ambito educativo. Perché, la Storia lo insegna, l’unica strada percorribile, alla lunga, è il perdono reciproco.

La vita in Iraq prima dell’Isis

«Prima dell’Isis avevamo tutto. Io andavo a scuola, papà con l’officina guadagnava bene e potevamo vivere in pace. Apriva il negozio molto presto al mattino e a volte quando non c’era scuola ero

felice di aiutarlo. Mi faceva sentire grande. Ero felice quando doveva riparare le motociclette. Pensavo a quando sarei cresciuto e gli avrei chiesto di trovarne una adatta a me».

È la testimonianza di Abudi, un bambino di 12 anni del quartiere di al Tanak, a Mosul Ovest in Iraq, raccolta nel 2017 da Francesca Mannocchi. «Prima dell’Isis non avevo paura di niente. Ora ho paura di tutto», racconta Mustafa, 13 anni, di Mosul. Eppure nell’Iraq che era già uno Stato fallito (conseguenza della guerra della coalizione contro Saddam Hussein, guidata dagli Usa) i combattenti di Daesh godettero da subito di un certo consenso.

Perché? L’alternativa per gli abitanti, per i sunniti nello specifico, era comunque una sottomissione. «Com’era quella Mosul non tanto diversa dall’Isis, Younes?», chiede Mannocchi ad un suo interlocutore. «Era una città di gente abbandonata e punita. Non eravamo solo sunniti, eravamo considerati gli uomini di Saddam. Eravamo sunniti che andavano puniti». E fu quello il terreno fertile che portò a fornire appoggio a Daesh.

La prima preoccupazione dell’Isis fu quella di arruolare bambini tra le file dei combattenti. «Ricordo che appena sono entrati in città – Mannocchi riporta qui le parole di Mustafa – quelli dell’Isis sono andati all’orfanotrofo, al di là del fiume, hanno preso tutti gli orfani, arruolato tutti i >>



Un bambino raccoglie fili di rame tra i veicoli distrutti dai bombardamenti nella città di Mosul.

bambini, i maschi». Gli altri “cuccioli” chi sono? Come hanno fatto a sottrarli alle famiglie? Fra’ Stefano ci spiega che questi bambini «hanno diverse provenienze: sono figli di soggetti partiti dall’Occidente per raggiungere i militanti, famiglie che hanno abbracciato l’ideologia radicale nei territori occupati da Daesh; bambini nati nello Stato Islamico da *foreign fighters* o da abitanti del luogo; sono bambini rapiti tra le popolazioni locali; o bambini cooptati dallo Stato Islamico con compensi erogati alle famiglie». Sono anche figli nati dagli stessi combattenti e dalle donne dell’Isis. Una volta sottratti alla vita, questi piccoli sono stati immessi in un circuito scolastico nuovo.

Scuola di *jihād* vs scuola di pace

«A differenza di tutti i precedenti conflitti nel mondo dove le scuole venivano chiuse – scrive Luca – qui accade l’opposto: vengono addirittura implementate, cambiandone però il programma di studi. Sono lo strumento perfetto per modellare il cuore e la mente delle nuove generazioni».

Alcune materie sono appositamente censurate, come la Storia, che viene ristretta al solo studio di quella islamica; L’educazione fisica si trasforma in «addestramento al *jihād* e comprende lezioni di tiro, di nuoto e di combattimento corpo a corpo. A mo’ di premio i bambini che completano le classi vengono promossi ad un addestramento fisico e militare vero e proprio», dove alla base c’è l’uso delle armi. I bambini iniziano così un percorso di ricostruzione della loro mappatura

mentale: ancora molto malleabili e facilmente suggestionabili, dimenticheranno del tutto il loro passato. E quindi è qui, prima che l’oblio prenda del tutto il sopravvento, che deve intervenire un percorso di recupero. Questi ragazzini combattenti adesso si trovano nelle carceri: a Baghdad sono reclusi assieme agli adulti. Le donne dell’Isis con i loro figli piccoli si trovano isolate nei campi profughi. «Uno dei nodi principali del dopoguerra

è il rischio che la detenzione di centinaia di ragazzini educati dall’Isis diventi il terreno fertile del terrorismo del futuro», scrive Mannocchi, in “Porti ciascuno la sua colpa”.

«Noi vogliamo sviluppare strumenti specifici per la riabilitazione dei bambini e consegnarli agli addetti ai lavori, con i quali potremmo collaborare», spiega Fra’ Stefano. Solo passando attraverso un percorso opposto, fatto di strumenti per disimparare quanto inculcato, ed imparare nuovamente, si potrà procedere ad un recupero delle menti dei ragazzi. *Didā al-Tatarraf* è il programma dei frati Cappuccini per sfruttare le potenzialità del teatro sociale ai fini di recupero. Efficace per ritrovare il proprio nome, ossia rifondare l’identità personale e so-

ciale al di fuori dell’Isis e decostruire la grammatica jihadista. Una luce in fondo al tunnel, una speranza che getta qualche seme. Ma ancora tutta da sperimentare, poiché deve trovare agganci sul campo. Si tratta di percorsi troppo recenti per poter dire se e quando potranno dare frutto. Però questa è la strada giusta: la pace nasce da percorsi di pace e non da ulteriori dinamiche di guerra.

Ilaria De Bonis





Nuovi sistemi sanitari digitali in Africa

di Michele Petrucci
michelepetrucci@gmail.com

L'impiego delle tecnologie digitali nel contrasto agli effetti della pandemia sta trasformando per sempre la nostra quotidianità (dal lavoro, agli acquisti, dallo studio all'intrattenimento). Anche se non esiste ancora una intelligenza artificiale che possa replicare la mente umana, le reti 5G e l'internet delle cose hanno prodotto in pochi mesi progressi superiori a quelli dell'ultimo decennio, suscitando entusiasmi forse perfino eccessivi. Anche nelle attività sanitarie dove il Fondo specializzato *Rock Health* stima un volume degli investimenti globali in digitalizzazione nel 2020 sia stato pari a circa 12 miliardi di dollari. Uno studio dell'azienda Deloitte prevede che a fine 2021

almeno il 5% (dall'1% di fine 2019) di pazienti e medici di tutto il mondo saranno propensi all'utilizzo di tecnologie virtuali: piattaforme per gestire la comunicazione medico-paziente, cartelle cliniche elettroniche, consulti da remoto, prescrizione digitali. E ancora: sistemi di tracciamento e modelli predittivi dello sviluppo delle epidemie, droni per il trasporto di medicinali e campioni di laboratorio, dispositivi indossabili per il monitoraggio dei parametri vitali per autodiagnosi, diagnostica a distanza. Innovazioni nate in risposta alla pandemia che stanno cambiando il sistema mondiale della salute e che potrebbero trasformarsi, (diversamente da quanto avvenuto con Ebola), in occasione per miglioramenti, strutturali anche nel continente africano. Dove l'emergenza ha acuito le gravi criticità

delle infrastrutture sanitarie (l'Organizzazione mondiale della sanità stima che in media, per ogni Paese, esiste un ospedale ogni milione di persone, un medico e un letto di ospedale ogni 10mila). Il miglioramento è raggiungibile se si integrano le crescenti innovazioni digitali con i sistemi già oggi operativi (più del 70% del continente ha copertura mobile con connessioni 3G e il 30% con reti 4G) che in alcuni Paesi supportano l'impiego di piattaforme (come *myHealth* in Etiopia, *Babyl* in Rwanda, *Medical Concierge* in Uganda e *Mobihealth* in Nigeria) per fornire assistenza a operatori, volontari e pazienti. Occorre un impegno, congiunto e convinto, sia politico che finanziario, da parte dei governi, dei privati e delle organizzazioni internazionali. Destinare una parte delle ingenti risorse stanziato per la rinascita del pianeta dopo la pandemia per superare ritardi e vulnerabilità dei sistemi sanitari in Africa sarebbe una prova che il *new normal* può davvero essere migliore. □



Nella “locanda” del Buon Samaritano

Papa Francesco parla di una Chiesa “ospedale da campo” sempre pronta a testimoniare il Vangelo accanto alle sofferenze di chi è malato. La missione dei cappellani ospedalieri si è confrontata in questi mesi con la prova dei malati di Covid, come racconta in questa intervista don Marco Gianola della diocesi di Milano, che ogni giorno vive con i malati il mistero della sofferenza. E il segno di speranza della Parola di Dio.

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

“La Chiesa vuole essere sempre più e meglio la “locanda” del Buon Samaritano che è Cristo»: così diceva papa Francesco in occasione della Giornata

mondiale del malato del 2020. Era l’11 febbraio e, a parte pochi addetti ai lavori attenti ai segnali inquietanti che da alcune settimane arrivavano da una città della Cina sconosciuta ai più, nessuno poteva immaginare il dramma che il mondo intero si apprestava a vivere. Un dramma che ha sconvolto

e per certi aspetti rivoluzionato il nostro modo di vivere, e dunque anche il nostro modo di essere cristiani, ma in cui quelle parole del pontefice non hanno perso attualità, anzi.

La pandemia ci ha infatti mostrato in modo molto concreto che cosa significa per la Chiesa essere la locanda del Buon Samaritano, o se preferite un “ospedale da campo”, per usare un’altra celebre espressione di papa Bergoglio. E tra coloro che in questa locanda prestano servizio, pronti ad accogliere tutti i feriti che vi arrivano, ci sono i cappellani ospedalieri: una figura che esiste da decenni negli ospedali (non esclusivamente nel mondo cattolico), che è stata regolamentata dalla Cei grazie a un accordo con il governo italiano nel 1973, ma che forse molti di noi hanno imparato solo in questi mesi a vedere come avanguardia di una Chiesa in uscita.

In Italia sono circa un migliaio i sacerdoti appartenenti a diocesi o a istituti religiosi che, incaricati della pa-



Sopra:
Don Marco Gianola, cappellano
del Policlinico di Milano e della
Clinica Mangiagalli.

storale della salute, svolgono la loro attività in ospedali, nosocomi, RSA, hospice per malati terminali. A loro vanno aggiunte le centinaia di diaconi, religiose, volontari laici che percorrono le corsie di ospedali e cliniche o che, più semplicemente, hanno l'incarico di essere vicini ai malati nelle proprie parrocchie. Inutile dire come, nell'era Covid, il ruolo di tutti loro sia divenuto tanto cruciale quanto pericoloso.

LA SOLITUDINE DEI PAZIENTI

Per capire un po' meglio le sfide di questi mesi abbiamo incontrato uno di questi cappellani: don Marco Gianola, ordinato sacerdote nel 2005, da tre anni è cappellano del Policlinico di Milano e della Clinica Mangiagalli (di fatto, il reparto di ostetricia dello stesso Policlinico). «Dopo avere svolto

i miei primi anni di ministero sacerdotale in oratorio – racconta –, una volta rientrato da un periodo di studi a Roma, i superiori mi hanno fatto questa proposta: ho accettato, convinto che Dio ci sorprende sempre e stravolge i nostri poveri progetti o idee sul futuro».

Chiediamo a don Marco di spiegarci, in poche parole, in che cosa consiste il ruolo di cappellano: «Significa essere segno di speranza – risponde d'istinto – stando costantemente vicini alle persone nei momenti più importanti e delicati della loro vita. È l'applicazione quotidiana di quanto scrive san Paolo nella Lettera ai Romani: "Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto"». Un impegno già difficile, diventato ancora più arduo nei mesi della pandemia: >>





diamo a don Gianola di riavvolgere per noi il nastro dei ricordi di questi drammatici mesi: «Certamente è stato diverso il mio stare vicino ai malati e al personale sanitario tra la prima ondata della pandemia e la seconda: all'inizio è stato molto più difficile perché non si conosceva il virus e non c'erano i presidi sanitari adeguati. C'erano molte restrizioni e limitazioni. Poi invece con il tempo è stato più facile farsi prossimi a tutti e raggiungere il malato nel suo bisogno. Ma in tutti questi mesi mi ha sempre colpito la solitudine e l'inquietudine dei pazienti».

«HO IMPARATO A STARE IN SILENZIO»

Non ci sono però solo i pazienti e i cappellani nella "locanda" che sono gli ospedali contemporanei: altri samaritani, magari spinti

periodo ha rafforzato e reso più profondi i nostri legami all'interno dell'ospedale».

In questi mesi siamo stati tutti chiamati a confrontarci con parole che la nostra società tende a rimuovere: morte, dolore, malattia. Che cosa ha compreso in questo anno chi, da una corsia di ospedale, è già normalmente abituato a misurarsi con il mistero della sofferenza? Risponde ancora don Marco: «Il dolore, la sofferenza e la morte portano le persone a una scelta radicale. In questi momenti fragili e delicati non ci sono "mezze misure": o ci si avvicina oppure ci si allontana da Dio. Ho imparato a stare in silenzio: è la risposta migliore nello stare accanto alle persone che soffrono. Le parole sono inutili, vane e in diversi casi dannose: l'importante è stare, stare lì e condividere. Tutto questo mi ha insegnato a guardare alla vita veramente con le sue priorità, a ridimensionare i problemi, ad apprezzare il dono, non scontato, della salute fisica, a vivere giorno per giorno, e vivere ogni momento in pienezza come se fosse l'ultimo».

Dunque sofferenza ma anche speranza, e in certi casi persino gioia dentro al buio del dolore. Nel caso di don Gianola, come di molti altri che prestano servizio anche nei reparti maternità, l'ospedale può essere paradossalmente un luogo di vita; e così è stato anche in epoca Covid: «Ogni giorno, con le nascite di tanti bambini alla Clinica Mangiagalli - conclude il sacerdote - condividiamo anche con i genitori la gioia per la nascita del loro figlio. Questo è per tutti noi che lavoriamo in ospedale la forza grande che ci spinge ad andare avanti. Anche in tempo di pandemia, i piccoli che vengono al mondo sono momenti di luce nella notte che stiamo attraversando. La gioia e il dolore sono le due dimensioni fondamentali della vita: ogni giorno viviamo l'uno e l'altro insieme». □

«Sì, perché l'essenza della pastorale sanitaria sta non tanto in discorsi o parole, ma si esprime attraverso una vicinanza fisica fatta di gesti (una carezza, una stretta di mano, uno sguardo). In tempo di pandemia tutto questo è venuto meno e abbiamo dovuto rielaborare un modo nuovo di vicinanza alle persone ricoverate: questa è stata una delle mie sofferenze principali, cioè lo stare vicino ai pazienti Covid con i limiti che la realtà impone». Abbiamo parlato genericamente di pandemia ma sappiamo che il lungo 2020 che ci siamo lasciati alle spalle ha visto un'altalena di situazioni. Chie-

da motivazioni non necessariamente religiose, spendono la loro vita a servizio delle sofferenze altrui. Come è stato in questi mesi il rapporto con medici e infermieri? «Ho avuto modo di stare vicino anche al personale sanitario - conferma don Marco -, tutte persone molto provate per questa pandemia inaspettata: ho raccolto molte confidenze di paure, speranze, richieste di preghiere da parte di medici, infermieri e altri operatori. La pandemia ha un po' annullato quella demarcazione che solitamente c'è tra medico e paziente: tutti ci siamo trovati "sulla stessa barca". Questo

La croce sotto il camice

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Sono infermiere, medici, chirurghi, ostetriche. Indossano il camice e le mascherine su quell'abito religioso che, in Paesi in cui i cristiani sono minoranza religiosa, non possono portare. Un piccolo esercito di suore è all'opera tra i letti di ospedali in terra di missione, al servizio dell'uomo nei momenti più difficili della malattia. Senza paura di affrontare il Covid, a volte restandone vittime come la suora bengalese Mary Arpita dell'Istituto femminile *Associates of Mary Queen of the Apostles*, responsabile centro di maternità di Natore, nella diocesi di Rajshahi in Bangladesh. Infermiera esperta e *tutor* per la formazione di giovane personale ospedaliero, suor Mary era sempre pronta ad aiutare i malati. E' morta a 68 anni nell'ottobre dello scorso anno, dopo avere contratto prima la Dengue e successivamente il Covid.

Nello Stato brasiliano di Amazonas,

«Sono abituate ad accogliere feriti e malati di ogni tipo, ogni giorno negli angoli più sperduti del mondo. Suor Elisabetta in Ciad, suor Laura nello Stato di Amazonas, suor Mary in Bangladesh sono missionarie col camice: una grande lezione di umiltà e coraggio.»



L'ospedale San Giuseppe a Bebedjia.

suor Laura Cantoni, 50 anni, delle Missionarie dell'Immacolata del Pime, è impegnata a combattere l'epidemia di Covid presso l'ospedale diocesano di Parintins, sull'isola di Tupinambarana, nel cuore della Foresta. Qui arrivano gli indios della zona che hanno sviluppato i sintomi del virus, ma la buona volontà dei medici e degli infermieri non basta a supplire la mancanza di mezzi e apparecchiature sanitarie. In stato di emergenza ormai da molti mesi, suor Laura confessa che «alla fine della giornata, sono così in mezzo alla tempesta per cercare di risolvere

tutti i problemi che si sovrappongono, che quando torno a casa sono morta di stanchezza».

Per chi lavora nelle zone più povere e isolate del continente africano l'emergenza sanitaria esiste da sempre, e la pandemia ha aggravato situazioni di rischio e disagio. Lo sa bene suor Elisabetta Raule, missionaria comboniana in Ciad dove è chirurgo e direttore sanitario dell'ospedale San Giuseppe a Bebedjia nella diocesi di Doba, sulla strada che porta alla Repubblica Centrafricana, a 650 chilometri dalla capitale N'Djamena. In questo che è l'unico centro sanitario della regione arrivano tanti pazienti febbricitanti e con malattie respiratorie (Tbc), oppure debilitati dalla malnutrizione e dalla malaria: bambini, mamme, malati di ogni tipo e oggi anche a rischio Covid, anche se finora il Ciad, stando almeno ai dati ufficiali, sembra essere stato poco colpito dalla pandemia. □



Suor Elisabetta Raule, missionaria comboniana e chirurgo in Ciad.



Suor Mary Arpita, esperta infermiera, deceduta lo scorso anno dopo aver contratto la Dengue e il Covid.

Il rapimento di Gigi e il coraggio di restare

di **PAOLO ANNECHINI**
p.annchini@missioitalia.it

Il rapimento di padre Pierluigi Maccalli - due anni prigioniero di estremisti islamici nel Sahel (dal 17 settembre 2018 all'8 ottobre 2020) - ha segnato il mondo missionario legato alla Società Missioni Africane, l'Istituto al quale appartiene. A Genova l'8 dicembre scorso si sono riuniti i padri italiani della SMA per il loro consueto incontro di riflessione di fine anno. Era presente anche padre Maccalli. A margine di questo incontro c'è stato il tempo per la redazione di Popoli e Missione di scambiare qualche battuta con padre Pierluigi Maccalli, padre Carlos Bassara, padre Vito Gironetto, padre Davide Camorani. Ci si è chiesti se quello che è capitato a padre Pierluigi poteva capitare ad altri missionari. E poi: come si caratterizza la missione SMA in Niger? Come dovrebbe agire il missionario oggi? Al carceriere poco prima della liberazione padre Gigi disse: «Ricordati che siamo tutti fratelli». E lui: «No, mio fratello è solo chi è musulmano». Può sembrare che la prigionia di padre Gigi e di molti altri missionari/testimoni anche prima di lui non sia servita a cambiare il verso della storia, che la sofferenza non sia in qualche modo redentrice anche per gli altri, almeno in maniera visibile, come vorrebbe un

I padri della Società Missioni Africane rivivono l'esperienza del rapimento di padre Maccalli e si confrontano sugli stili di testimonianza della Chiesa piccola e povera sulle frontiere dell'evangelizzazione.



I missionari italiani della SMA (Società Missioni Africane) riuniti a Genova.

certo modo di vivere la nostra fede. Dice padre Giroto: «Il 17 settembre 2018 ho vissuto il rapimento di padre Gigi al telefono. Ero nella missione vicina, in contatto con il confratello che era con padre Gigi a Bomoanga e che chiedeva aiuto con fasi concitate. Subito non capivamo, pensavamo che i banditi avessero portato con loro padre Gigi per coprirsi la fuga e poi lasciarlo dopo pochi chilometri. Ma non è andata così. Se fosse capitato a me... non so... non so se umanamente avrei retto. Immediatamente la polizia ci ha evacuato dalle missioni scortandoci tutti a Niamey». In una parte di Niger dove è stato rapito padre Maccalli, fino a tre anni fa i missionari della SMA potevamo celebrare ed esercitare tranquillamente la loro opera di evangelizzazione. Adesso in quelle zone non è più possibile fare nulla e la presenza cristiana è stata azzerata: i missionari sono stati costretti a lasciare, la gente non può radunarsi in chiesa nemmeno per una semplice preghiera. «Alla luce di questi fatti, continua padre Giroto, una riflessione mi viene naturale: la Chiesa parla a partire dalla sua povertà. Il Niger è un Paese che richiede un grande sforzo per spogliarsi di sé stessi e riduce sovente la nostra attività a una semplice presenza. E questo rappresenta un dono di Dio e una opportunità per tutta la SMA. In Niger diventiamo piccoli, siamo piccoli». «La fede in Niger è un dono e una conquista che richiede un 'combattimento' quotidiano», incalza padre Carlos Bassara, argentino. «Questa lotta non è altro che il sacrificio dell'abbandono e della rinuncia per fare di ogni "lavanda dei piedi" un'Eucaristia». «Mi sembra che essere presenti nel Sahel», dice padre Camorani, «ci spinge sempre più a cercare concretamente una con-

Padre Gigi Maccalli con don Marco Testa, direttore del Centro Unitario Missionario (Cum) di Verona.



versione missionaria permanente (personale e comunitaria) per crescere nella gratuità della missione di Dio. La missione nel Niger è la missione di un Dio nomade che ci chiama a una missione nomade che non ci permette d'installarci». «La missione in Niger», continua padre Carlos, «chiede una presenza più contemplativa, preoccupata di ridurre al massimo le sue strutture, una presenza che abbia il coraggio di rischiare e incarnare il sogno storico del Nazareno, partendo dai nostri limiti e vulnerabilità. E in quanto presenza povera, diventa permeabile al dialogo sincero, profondo e vero col mondo musulmano. Se non siamo uomini di preghiera e di cuore contemplativo, il "fare" diventa una scappatoia per non rischiare niente». «La Chiesa del futuro in Africa», conclude padre Giroto, «deve essere

cosciente della sua piccolezza, non deve avere paura di essere povera. Deve avere il coraggio di rischiare e d'incarnare il sogno che lo Spirito ha soffiato nella sua anima». Padre Maccalli conclude: «Ci sono ancora sette ostaggi nel Sahel tra Mali-Burkina Faso-Niger: Iulian Ghergut, rumeno, ostaggio da quasi sei anni; Suor Gloria Cecilia Narvaez Agoti, colombiana, che ha grossi problemi di salute mentale ed è ostaggio da cinque anni; il medico Arthur Kenneth Elliott, australiano di 84 anni e Jeffrey Woodke, americano, entrambi ostaggi da quattro anni; Jörg Lange, tedesco, Christo Bothma, sudafricano, ostaggi da due anni. E infine don Joel Yougbaré del Burkina Faso di cui non si hanno notizie da un anno e mezzo. Mi sento di dire: "Signore vieni presto in loro aiuto e in aiuto delle loro famiglie"» □

L'altra edicola

SE GLI *UNDER 30* DETTANO L'AGENDA MONDIALE



LA NOTIZIA

HANNO TUTTI MENO DI 30 ANNI, VENGONO DA FILIPPINE, UGANDA, PALESTINA, ECUADOR, USA. SONO DETERMINATI, MA SOPRATTUTTO CONCRETI. I GIOVANI ATTIVISTI CONTRO I CAMBIAMENTI CLIMATICI, RIUNITI VIRTUALMENTE NEL MOCK COP26, HANNO MOLTO DA INSEGNARCI. LA STAMPA ESTERA LI RACCONTA CON ATTENZIONE. STA A NOI SEGUIRLI, IN VISTA DI *YOUTH4CLIMATE* A MILANO.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Li avevamo lasciati nelle strade e nelle piazze del venerdì mattina, a gridare "Stop climate change" assieme a Greta Thunberg; con i loro manifesti sugli orsi polari e l'urgenza di tenere alta l'attenzione dei "grandi" sul clima. Li ritroviamo tre anni dopo al Mock Cop26 (vertice parallelo a quello dei *leader* mondiali di Glasgow, slittato di un anno a novembre 2021), a dettare l'agenda internazionale. Con tanto di bozza di Trattato - 107 pagine e analisi Paese per Paese - sul clima e raccomandazioni ferree da presentare ai ministri per scongiurare la catastrofe. I giovani attivisti dei Paesi in via di sviluppo, e di quelli più ricchi, sono compatti e decisi; preparati e culturalmente solidi. La stessa Greta compie



18 anni ed è ulteriormente cresciuta dal punto di vista intellettuale. Ben 350 di questi ambientalisti provenienti da 140 Paesi si sono incontrati sulle piattaforme virtuali nei giorni prenatalizi (quelli in cui avrebbe dovuto svolgersi il *summit* "vero" per intenderci). Intervistati dai giornali – soprattutto dalla stampa di settore, da **The Ecologist** a **Climate Home** ma anche dall'**Economist** e **The East African** – parlano con serietà e determinazione. Di tifoni, soglie di tolleranza, gradi centigradi, *emission gap* e *carbon neutrality*, ossia l'azzeramento delle emissioni nette di CO₂. E di come si sentono loro (con ansie, paure e frustrazioni) e di come vorrebbero che le nazioni rispondessero ad un'emergenza non più procrastinabile. «Basta tergiversare sul clima – dice

la ventitreenne filippina Mitzi Jonelle Tan, intervistata da **Vox** – Nei prossimi cinque anni io voglio avere speranza. Non posso più temere che le inondazioni consumino le fondamenta di casa mia. Abbiamo bisogno di politiche proattive di adattamento climatico mirate ai paesi del Sud Globale che sono quelli più aggrediti dalla crisi climatica». Le fa eco Nakabuye Hilda Flavia, coetanea ugandese ritratta da **Vogue**: «I Paesi in via di sviluppo contribuiscono meno di quelli sviluppati ai cambiamenti climatici, ma ne subiscono le peggiori conseguenze – spiega lei che è fondatrice di *Fridays for Future* Uganda – L'Africa contribuisce per meno del 4% alle emissioni globali, però è la più colpita. Noi subiamo alluvioni, alte temperature, siccità, carestie e ondate di calore». Una delle prime richieste, spiegano a **The Ecologist** (il pezzo titola "why we created Mock

COP26 Treaty') è quella che va sotto la voce "*Climate Education*", ossia educazione climatica. Perché questi ragazzi sanno bene che garantire un'istruzione su materie scientifiche inerenti il clima, è il presupposto fondamentale per capire cosa accadrà domani e per pretendere che vi sia posto rimedio già oggi. Inoltre, i giovani attivisti sanno che i *target* dell'accordo di Parigi (quello raggiunto a COP21 nel 2015, e mai realizzati) oramai sono obsoleti. Erano poco ambiziosi anche allora, ma adesso non reggono più. Nel frattempo la linea del surriscaldamento e dei cambiamenti si è impennata e più tempo passa più è difficile tornare indietro. A Parigi, i Paesi Parti concordarono (se ne tirarono fuori Usa e Cina) di mantenere l'aumento medio della temperatura mondiale ben al di sotto dei 2 C rispetto ai livelli preindustriali, e di puntare a limitare l'aumento a 1,5 C. Obiettivo mancato. Nelle loro attuali raccomandazioni i ragazzi chiedono che i programmi e le leggi adottati da ciascuno Stato «siano allineati con la richiesta dell'IPCC (il *panel* delle Nazioni Unite sul clima, *ndr.*), per limitare il riscaldamento sotto la soglia dell'1,5 °C». Ma vorrebbero che in più specificassero come intendono farlo; per gli attivisti giovani non basta scrivere che ognuno si atterrà ai termini prescritti, bisogna che dicano come e quando. E finino paletti e priorità. I ragazzi vogliono concretezza non parole al vento. Finora, peraltro, come spiega **Lifegate**, i documenti necessari per dettagliare in che modo ciascun Paese intende operare per contrastare il riscaldamento globale, «sono stati consegnati soltanto da quindici Stati, tra i quali figurano quelli più vulnerabili di fronte ai cambiamenti climatici: Isole Marshall, Suriname, Zambia, Ruanda o ancora Tailandia». I giovani colpiscono l'attenzione anche per un'altra ragione: sono molto consapevoli di sé stessi e del proprio ruolo fondamentale. «Siamo qualificati per maneggiare il potere», dice con molto orgoglio e poco ego, Salina Abraham, figlia di rifugiati eritrei, nata in Olanda, alla guida del percorso verso *Youth4Climate* di Milano, il prossimo incontro in agenda il 28 settembre 2021, in preparazione a Glasgow. «Le nostre prospettive vanno incluse nelle decisioni, servono canali politici di ascolto, oggi c'è una marea di barriere contro una partecipazione reale, l'evento di Milano è un buon inizio per abbatterle», spiega Salina al quotidiano **Domani**. E qui sta il punto: le loro proposte vanno prese seriamente perché i giovani sono diventati i primi *watchdog*, cani da guardia del clima. Controllano cosa fa chi ha potere. E sono pronti a chiedere il conto. □



Dal Ciad, piccoli segni di un mondo nuovo

di **don Gherardo Gambelli**

Grazie a Dio, qui in Ciad la malattia del Covid-19 non si è diffusa con la stessa intensità che in Italia. Fin dall'inizio, tuttavia, siamo stati molto attenti in parrocchia a rispettare le regole per evitare il contagio, soprattutto mettendo a disposizione dei dispositivi per il lavaggio delle mani. In un'interessante intervista, pubblicata dalla rivista dei gesuiti del Ciad, il direttore del Centro per la formazione e lo sviluppo (Cefod) di N'Djamena, padre Ludovic Lado, sottolinea come gli scienziati, sino ad oggi, non riescono a capire fino in fondo le ragioni per cui nell'Africa

nera il virus del Covid non si sia diffuso come negli altri continenti. Al tempo stesso, la lotta contro la malattia ha permesso di riscoprire l'importanza della medicina tradizionale. L'Africa avrebbe molto da guadagnare nel cogliere questa opportunità per investire nella ricerca scientifica delle piante medicinali. Si tratta di una pista per privilegiare le soluzioni locali a una pandemia che ha mostrato i limiti della biomedicina a livello mondiale. Qui a Mongo continuano e si sviluppano le attività di coltivazione dell'artemisia (pianta che può aiutare contro la malaria, *ndr*). In diversi casi abbiamo potuto constatare dei tentativi di boicottaggio della produzione, dietro



Don Gherardo Gambelli



Sopra:
Bambini impegnati nel piantare alberi a Mongo (Ciad).

i quali non è difficile intuire le manovre di multinazionali farmaceutiche che vedono in questa iniziativa una reale minaccia per i loro interessi economici. Un'altra bella attività del giardino botanico, ispirata all'ecologia integrale dell'enciclica *Laudato Si'*, è quella dei vivai per la coltivazione di alberi come elementi

di arresto della desertificazione nella zona del Sahel. Le piccole piante sono state distribuite nei villaggi, coinvolgendo soprattutto le associazioni di giovani, i bambini delle scuole elementari, le autorità amministrative e religiose. L'attività è iniziata nel 2018 e i risultati sono incoraggianti: nei primi due anni sono state poste a dimora 12.628 piante e oggi 7.731 sono attecchite, con un tasso del 62,22%. I risultati migliori sono stati quelli ottenuti dalla campagna "Un albero, un alunno, un genitore". I bambini che sono stati capaci di far crescere un albero, con la collaborazione dei loro genitori, sono ricompensati con del materiale didattico, mentre le loro mamme ricevono in dono una cucina, cioè una specie di fornello che permette di economizzare il combustibile per la cottura dei cibi. Come dice padre Franco Martellozzo, missionario gesuita qui a Mongo, da 54 anni in Africa, «se tutti i bambini ciadiani *under 14* piantassero un albero ciascuno, essendo circa il 20% di una popolazione stimata più di 16 milioni di abitanti, avremmo oltre tre milioni di alberi piantati. Quella di fermare il deserto non è l'utopia della gente di Mongo: è la strada da seguire».

Il problema dell'avanzata del deserto si fa sentire soprattutto nell'inasprimento progressivo dei conflitti fra agricoltori e pastori, che vedono ogni anno ridursi gli spazi coltivabili e i pascoli. Si cerca di combattere questo problema favorendo l'intesa e la collaborazione fra persone di culture, etnie e religioni diverse.

I segni di un mondo nuovo che avanza li vediamo oggi, qui in Ciad, nel riconoscimento e nella stima per il cammino della Chiesa locale, manifestata da parte di papa Francesco, nella scelta di un prete dello stesso Vicariato di Mongo, padre Philippe Abbo, finora vicario generale e membro dell'Istituto secolare Notre Dame de Vie, come nostro nuovo vescovo. L'autore del libro dell'Apocalisse, descrivendo la Gerusalemme celeste, parla di «un cielo nuovo e una terra nuova» e della scomparsa del mare, per indicare simbolicamente la fine del male (*cf. Ap 21,1*). Potremmo parafrasare questo an-

nuncio di speranza, parlando della scomparsa del deserto. Ogni piccolo gesto di attenzione e di rispetto verso le altre creature, affretta la venuta di questo giorno.

Che il Tempo del Natale trascorso illumini la nostra vita e ci dia coraggio e creatività per ricercare la pace degli uomini, amati dal Signore. Che le nubi facciano piovere così la giustizia per trasformare i deserti in laghi, i nostri cuori in culle, dove offrire rifugio a Colui che non teme le periferie, a Colui che si è fatto lui stesso periferia per venire ad abitare in mezzo a noi.

a cura di **Chiara Pellicci**



SAN FRANCESCO SAVERIO

Pellegrino degli oceani

Figlio di una nobile famiglia basca, Francesco Saverio parte per la missione affrontando viaggi e culture sconosciute tra l'India, la Malesia e il Giappone. Tappe successive della sua missione *ad gentes* in cui dà vita a nuove comunità di battezzati, piccoli semi destinati a resistere al passare dei secoli. La sua meta era la Cina, dove però non riuscì ad arrivare, fermato dalla morte.

Di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it

Quando arriva la chiamata di papa Paolo III a partire per le Indie, Francesco Saverio risponde semplicemente «Sì, eccomi». È il 1540 e l'obbedienza al mandato missionario spalanca gli orizzonti d'Oriente di uno dei grandi pionieri dell'*ad gentes*. Quello che verrà poi chiamato "l'Apostolo delle Indie", nasce nel 1506 da una potente famiglia basca di Xavier nella Navarra (Spagna), andata in rovina dopo la vittoria di Ferdinando il Cattolico di Castiglia. Poco più che adolescente, va in Francia a studiare teologia alla Sorbona di Parigi dove conosce Ignazio di Loyola e Pierre Favre e diventa uno dei primi sette membri fondatori della Compagnia di Gesù (1543). Inviato in Oriente, parte dal Lisbona e, dopo avere circumnavigato l'Africa, approda nel 1541 nella colonia portoghese di Goa per dare assistenza pastorale ai coloni portoghesi. Vi rimane pochi mesi, evangelizzando in



San Francesco Saverio in un dipinto di Bartolomé Esteban Murillo.

modo nuovo rispetto al passato: non esporta infatti un modello religioso europeo ma cerca di dialogare, di farsi capire dalla gente del luogo. Vive nell'ospedale dove

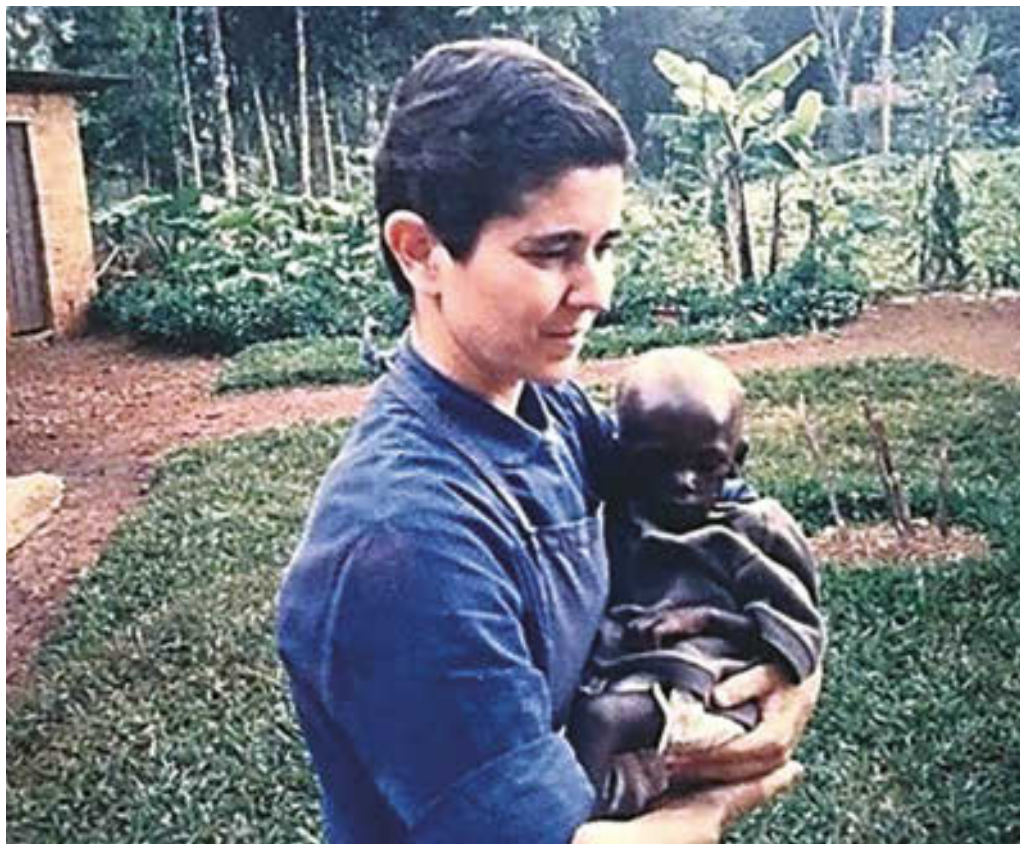
cura i malati, assiste i carcerati e i mercanti; parla con le persone in strada e la invita ad andare in chiesa. Il suo punto di forza sono i bambini a cui insegna canzoni con

gli insegnamenti cristiani, che poi spiega con parole comprensibili e semplici. La sua missione continua a Capo Comorin nell'India del Sud, abitato dalla etnia dei *paravas* che lo accolgono con entusiasmo e chiedono di essere battezzati. In due anni visita tutti i villaggi della zona, camminando senza sosta sotto il sole o le piogge monsoniche. Nel 1545 si sposta a Malacca e verso altre isole portoghesi del Sud est asiatico, affrontando viaggi molto pericolosi, in vista di una nuova meta, il Giappone, con cui il Portogallo aveva intensificato gli scambi commerciali. Ma il Paese è travagliato da una lunga guerra tra i signori feudali e il missionario che cerca di dialogare con un mondo tanto diverso, veste l'abito dei bonzi buddisti. Dopo un viaggio a piedi fino a Miyako per incontrare l'imperatore, si convince che la chiave di volta è la Cina, Paese proibito agli stranieri. Nel 1551 parte dal Giappone lasciandosi alle spalle solo 500 nuovi cristiani e arriva all'isola di Sancian, vicino Canton. Qui si ammala di polmonite e muore il 3 dicembre 1552, alle porte di quel mondo a lungo sognato. Ma la missione era cominciata: proprio due mesi prima, dall'altra parte del mondo, a Macerata, era nato Matteo Ricci, che qualche decennio dopo avrebbe raccolto il testimone dell'Apostolo delle Indie. ■

Dal Burundi ai poveri di Milano

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

Dai villaggi poverissimi del Burundi alle case popolari nella periferia di Milano: la missione di suor Maria Assunta Porcu, 63 anni, non era una questione di latitudini ma di cuore. Quello che, ispirata dal Vangelo e fedele al mandato di Gesù, metteva in ogni sua attività da quando, dopo il trasferimento con la famiglia dalla Sardegna a un paese nel Varesotto, era entrata nell'istituto delle Piccole Apostole di Gesù. Nel 1985 era partita per il Paese nella regione dei Grandi Laghi con il Vispe, organizzazione non governativa collegata alle Piccole Apostole e nata per assistere le comunità più povere, nel Sud come nel Nord del mondo. In Burundi era rimasta 17 anni al servizio delle popolazioni rurali costruendo rapporti di affetto profondo, che durano ancora oggi. Poi il rientro in Italia, dove le era stata data come "terra di missione" il difficile quartiere milanese di Quarto Oggiaro, da sempre un concentrato di disagio economico e sociale. Qui viveva sola in un modesto appartamento e, come racconta don Marco, il suo parroco, «aveva sviluppato le sue due grandi passioni: i poveri e la parola di Dio». Passioni che intrecciava quotidianamente, passando dalla collaborazione in parrocchia per le attività pastorali al lavoro come stiratrice per guadagnare qualcosa da dare ai più



poveri. Era anche solita frequentare i mercati rionali per raccogliere avanzi alimentari o prodotti scartati da donare ai più bisognosi: dai pannolini alle uova, al latte.

Ed era al servizio dei poveri anche lo scorso 12 dicembre: come tutte le sere stava portando con la sua bicicletta un pasto caldo a un senza dimora della zona, quando un'auto l'ha centrata in pieno a un incrocio. Inutile la corsa al vicino ospedale. Di lei, in un mes-

saggio di cordoglio, così ha scritto l'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini: suor Maria Assunta era «vicina ai piccoli, ai poveri, per condividere senza mettere in imbarazzo, per servire, semplicemente, vivendo la carità con la naturalezza di chi ne ha fatto il tratto quotidiano. ... Prego e spero che, mentre sorella Maria Assunta partecipa alla gioia eterna di Dio, dalla sua morte sia dato a noi e a molti di imitare la sua vita». □

INDUCED LABOUR

La forza di un vagito

A traversare il *metal detector* senza far suonare l'allarme è già come mettere piede in un altro mondo. Una coppia dall'aria tranquilla entra all'ambasciata americana del Cairo come tanti altri richiedenti, seduti in attesa che venga esaminato il loro caso. Dall'altra parte del vetro, funzionari americani sfogliano i do-

cumenti, snocciolano le domande di rito, valutano le posizioni individuali, gli estremi dei conti correnti, ogni cosa. «Torni tra sei mesi» e il colpo secco di un timbro è la conclusione più frequente del rito a cui in molti tornano più volte a sottoporsi. Nella banalità della prassi quotidiana si intrecciano le storie di molte persone che

vedono nella destinazione negli Stati Uniti l'approdo in una "terra promessa" desiderata da tempo. Soprattutto quando si pensa al futuro dei figli, alle prospettive di farli crescere in un Paese libero, democratico e con migliori condizioni di vita. La donna incinta ha solo un desiderio: far nascere il bambino negli Stati Uniti, facendone così per lo *ius soli*, un cittadino americano. L'ennesimo rifiuto del visto getta nella disperazione la coppia che a quel punto è pronta a mettere in atto un piano di riserva. "Induced labor" (letteralmente "travaglio indotto") è il primo lungometraggio del regista egiziano Khaled Diab, presentato in anteprima al Dubai Film Festival 2018 e in Italia al MiWorld Young Film Festival del Coe di Milano del 2019 e al Festival di Cinema Africano di Verona 2020.



Il film, campione di incassi ai botteghini cinematografici egiziani, affronta col tono ironico di una commedia agrodolce, temi importanti come l'emigrazione e la violazione dei diritti civili in Egitto. La speranza è nella pancia di Leyla (l'attrice Horeya Farghaly) che ostinatamente cerca in tutti i modi di ottenere un visto di immigrazione. Purtroppo la pratica viene respinta e Hayed (Maged El Kedwany) passa alla moglie una pillola per indurre il travaglio di parto perché «l'ambasciata è un area extraterritoriale e se il bambino nasce qui sarà americano». Di qui in poi succede di tutto, con una narrazione che alterna momenti di ironia ad alcuni passaggi didascalici e perfino un po' ingenui. Mentre per Leyla cominciano le contrazioni, Hayed impugna la pistola, raduna gli ostaggi nella sala d'attesa, contratta al telefono col capo della polizia della capitale. Il personaggio del capo dei servizi di sicurezza (fortemente caratterizzato), raduna i poliziotti in assetto di attacco, battibecca con l'ambasciatore americano su quale nazionalità



avrebbe il bambino se nascesse nello spazio dell'ambasciata. Insomma: di chi è competenza l'affaire del piccolo nascituro? Il capo della polizia egiziano invia le truppe a casa della coppia e nell'appartamento pieno di parenti - figli, madri, suocere - trovano anche il cognato avvocato che in effetti aveva ideato la manovra. Gonfiato di botte dai poliziotti (che

poi si trasformano in provette estetiste per coprire i lividi col cerone) il cognato viene poi condotto in ambasciata dove nel frattempo la situazione sta rapidamente degenerando. Anche gli ostaggi provano a disarmare Hayed che pure ispira simpatia umana: non è un terrorista ma solo un padre che lotta per dare un futuro migliore al figlio a prezzo della sua vita. Finalmente arriva un dottore, ma si scopre che è un militare che in cambio di quello speciale servizio otterrà un visto di emigrazione. Tra gli ostaggi, un ragioniere che si finge medico; un gay che vuole lasciare l'Egitto perché gli omosessuali sono discriminati; un musulmano che si finge cristiano per motivare l'espatrio con motivi religiosi. Il campionario di chi vuole partire dal Paese che ha dimenticato la Primavera araba, è un riassunto delle categorie penalizzate

dal regime di Al Sisi, di cui, come questo film denuncia, i primi a non fidarsi sono proprio gli egiziani. Sotto la veste ironica della commedia, il film del giovane regista Diab guarda con occhi limpidi alla situazione interna ed internazionale del suo Paese. Nato in Egitto nel 1979, Diab ha studiato sceneggiatura all'*American Film Institute*; ha scritto sei lungometraggi che hanno avuto un enorme successo in Egitto, tra cui *Clash*, che ha aperto la sezione *Un certain regard* del Festival di Cannes e ha vinto numerosi premi in tutto il mondo. La sua formazione gli permette di padroneggiare un buon ritmo narrativo e di guardare la realtà del suo Paese dall'esterno. Il dialogo finale tra l'ambasciatore americano e il primo ministro egiziano chiarisce che alla fine dei giochi, la gestione del potere è un gioco in cui quello che conta di più è il vincitore. In questo caso però la partita si conclude zero-zero per Usa ed Egitto, perché vince Hayed che, grazie ad un messaggio lanciato sui *social*, riesce ad attirare l'attenzione dei media e dei cittadini che accorrono davanti all'ambasciata con striscioni e cartelli con su scritto «Lasciatelo vivere» e «Libertà». «Dicono che la commedia non fa viaggiare un film- spiega il regista- ma non sono d'accordo. La commedia ti consente di discutere di cose di cui in alcuni Paesi non puoi parlare normalmente».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Riscoprierci fratelli

Il vuoto di fraternità è sotto gli occhi di tutti. L'assenza di questo valore ha determinato un individualismo esagerato ed è colpevole dei danni che si stanno creando a livello sociale, ambientale, economico. Il saggio di Antonio Mastantuono "Fraternità - La nuova frontiera del cristianesimo" ripercorre il Nuovo Testamento in una visione teologica nuova, che mette in primo piano la fraternità universale. La forza della fraternità – sottolinea Papa Francesco, che con l'enciclica Fratelli tutti ci ha dato un grande segnale – è la nuova frontiera del cristianesimo; e questo suo appello è rivolto non solo ai credenti ma anche agli uomini di buona volontà.

Durante la rivoluzione francese nel 1789 la parola fraternità apparteneva al famoso trittico "liberté, égalité, fraternité". Ben presto però, la fraternità scompare e la libertà e l'uguaglianza cominciano a combattersi dando vita a due sistemi politici ed economici contrapposti ed incapaci di dare risposte adeguate al bisogno di una corretta convivenza di tutti gli uomini. La fraternità – ricorda l'autore - «trascende qualunque costituzionalità rimanendo alla coesione sociale». La fraternità annullando le distanze

Antonio Mastantuono

FRATERNITÀ
LA NUOVA FRONTIERA DEL CRISTIANESIMO
Edizioni Dehoniane Bologna - € 9,00

corre il «rischio dell'incontro con il volto dell'altro» e si avvicina al fratello per «comunicare la bellezza della carità nella verità». Avvicinarsi gli uni agli altri può condurre all'abbraccio, confondendo chi aiuta e chi è aiutato. Don Tonino Bello amava dire che siamo angeli con una sola ala e possiamo volare solo restando abbracciati. Una comunità che vuole avvicinarsi alla fraternità è chiamata ad abbattere i confini che spesso sono presenti al suo interno, così come la parrocchia deve lavorare per far cadere luoghi comuni e pregiudizi che la dipingono come uno spazio chiuso. Papa Francesco mette la fraternità, punto di partenza nella rilettura delle relazioni con la famiglia, la comunità, la Chiesa, il Creato.

Chiara Anguissola



Creatività, idee, speranza

Recentosessantacinque modi per superare la crisi causata dalla pandemia grazie a quell'Italia creativa, generosa e solidale che spinta da valori cristiani e da buona volontà, ha trovato soluzioni per aiutare associazioni, ospedali, concittadini.

Il mantenere al lavoro i propri dipendenti: «Non potevo lasciare i miei collaboratori a casa» hanno detto tanti. La giornalista Paola Scarsi in "Oltre il Covid - 365 idee per superare la crisi" ha ricercato tra giugno e luglio 2020 i progetti di genio italiano che hanno spinto imprenditori a "fare", ad andare avanti e non permettere che la crisi, la quarantena, le imposizioni dettate dall'emergenza sanitaria distruggessero anni d'impegno. Un libro positivo in tempo di Covid dove troviamo nuove prospettive ed azioni di tanti, che hanno permesso di fronteggiare la crisi: operai, impiegati, artigiani, ed anche sacerdoti che si sono rimboccati le maniche, mettendo la creatività al servizio dei fedeli; preti che hanno celebrato da un altare sul terrazzo della chiesa per evitare assembramenti, altri che hanno ripreso le funzioni

della Settimana Santa in diretta *streaming*. Un capitolo è dedicato alle mascherine, la cui produzione ha ben rappresentato la versatilità del nostro Paese, avendo assunto i molteplici aspetti della resilienza, della riconversione, della solidarietà, del dono, dell'innovazione industriale. C'è chi ne ha prodotto una quantità industriale e chi si è limitato a produzioni "di quartiere". Tutti hanno operato per il bene comune. Massimo Bottura, *chef* dell'Osteria Francescana ha divulgato in web messaggi positivi nel periodo drammatico del *lockdown* e mentre preparava la cena assieme alla famiglia, ha creato la tecnica del *Food for Soul*, cioè "Usa ciò che hai in frigo per combattere lo spreco alimentare". Tra i tanti esempi citati nel libro, c'è "Su la maschera!"; un progetto di economia circolare nato nel laboratorio solidale *Coloriage* del Villaggio Globale a Roma che insegna l'arte della sartoria a migranti, richiedenti asilo e italiani con problemi economici.

Chiara Anguissola



Paola Scarsi

OLTRE IL COVID
365 IDEE PER SUPERARE LA CRISI
Erga Edizioni - € 9,90



I FIORI DEL MALI

Il Mali: un grande Paese all'interno dell'Africa occidentale, uno dei Paesi più poveri del mondo (è 174esimo nell'indice Onu dello sviluppo), con un tasso di alfabetizzazione sotto il 30%, un popolo multietnico e a maggioranza musulmana. Un periodo difficile quello che sta attraversando dopo il colpo di Stato dell'estate scorsa, il secondo in meno di 10 anni - che ha costretto alle dimissioni il Presidente Boubacar Keita. Al potere è andato il "Comitato Nazionale per la Salvezza del Popolo" guidato dai militari: una situazione tesa che ancora non lascia intravedere soluzioni a lungo termine.

Ma se questa nazione è tra le più disgraziate del pianeta, altrettanto non si può dire della sua cultura, e in particolare della sua musica, con artisti che l'hanno resa una specie di superpotenza mondiale nell'ambito della cosiddetta *world music*. E questo grazie a musicisti leggendari come Ali Farka Touré, Oumou Sangaré, Salif Keita,



e molti altri artisti noti in tutto il mondo. I succitati sono considerati non solo delle vere e proprie leggende viventi, ma anche degli apripista e dei modelli per i giovani musicisti che continuano a tenere alte le esportazioni maliane in Occidente, dove sono ben conosciuti anche il gruppo tuareg dei Tinariwen e il virtuoso della *kora* Toumani Diabaté.

La novità di questi ultimi anni è lo sviluppo di una scuola espressiva che si rifà ai modelli della cultura *hip hop* occidentale, con musicisti come Alka Pô, Abasko Touré e Soul B Gang che cominciano a farsi conoscere anche al di fuori dei patri confini. Ci sono anche loro nella compilation *Rough Guide To Urban Mali*, una raccolta che fotografa perfettamente lo stile e gli umori di questa nuova generazione di musicisti; stilisticamente si rifanno ai *rapper* statunitensi e francesi. Il tutto mediato dai riferimenti alla loro terra e ai loro problemi, ancor più complicati dalla pandemia del Covid 19 e dai travagli politici in corso: «Fra i giovani quasi nessuno ha condannato questo colpo di Stato - ha dichiarato Soul B in un'intervista sul sito *worldmusic.net* - È molto diverso dal precedente: niente funzionava nel Paese; la corruzione aveva raggiunto livelli oltre ogni immaginazione. Mentre i potenti si arricchivano, tutto il resto cadeva, e da Nord a Sud, si viveva in un clima di estrema insicurezza; per quasi un anno abbiamo avuto le scuole chiuse a causa di uno



sciopero interminabile al quale il vecchio governo non ha potuto o voluto porre fine, per non dire della situazione dei servizi sanitari e dei dipendenti pubblici. Speriamo tutti che questa volta possa avvenire un vero cambiamento».

Sebbene la maggioranza di questi giovani *rapper* non sembri interessata alle tematiche socio politiche e preferisca raccontare l'amore e le proprie quotidianità, c'è anche chi scrive rime per denunciare la corruzione, i fallimenti dello Stato o le pressioni della polizia. Molti rischiano le ritorsioni e le rappresaglie dei fondamentalisti islamici, e pochissimi riescono a vivere con la loro musica: per i più, l'unico sbocco per farsi conoscere è far circolare i propri file audio sui *social*. Ma le speranze del nuovo Mali passano anche attraverso le loro canzoni e i loro sogni.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Dillo con un disegno!



di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Nell'anno in cui la pandemia ha ridotto all'osso ogni tipo di iniziativa per la Giornata Missionaria dei Ragazzi (GMR), l'idea di chiedere ai bambini di esprimere con un disegno il loro concetto di missione, prima, e di fraternità, poi, ha riscontrato un grande successo. L'iniziativa è partita dal Segretariato nazionale di Missio Ragazzi e si è diffusa nelle diverse diocesi con il tamtam dei social.

Nel mese di ottobre scorso, un semplice post su Facebook e Instagram poneva ai più piccoli, attraverso i loro educatori (catechisti, parroci, animatori, genitori), una domanda: «Cos'è la missione? Dillo con un di-



LA FRATELLANZA E LA FRATERNITÀ



Per me è importante amare
avere rispetto, volersi bene,
curarsi che è un po' difficile, non
discriminare nessuno ma amare
tutti tutti uguali, con la propria
diversità, ognuno di noi si prova
in questo mondo. Tutti insieme
come fratelli che stanno vicini
una mano un l'altro, come si ha
un grande legami.



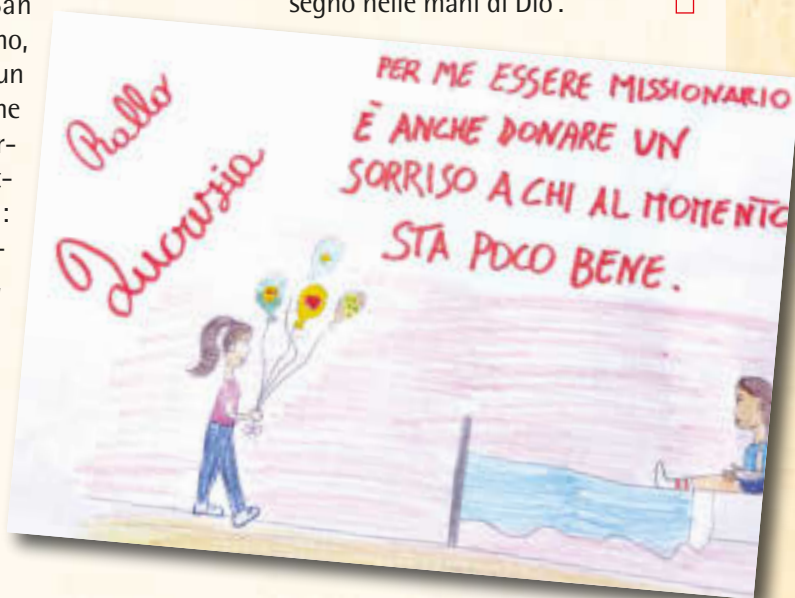
ambiente di vita quotidiana, perché si capisce che è passato il concetto che la missione è anche l'aiuto che ciascuno può dare all'altro, in qualsiasi momento della giornata».

Ecco che allora per Lucrezia, del Gruppo Ragazzi Missionari di Don Bosco della parrocchia Maria SS. Ausiliatrice di Marsala, essere missionario «è anche donare un sorriso a chi al momento sta poco bene», mentre per Gaia è aiutare le persone «a fare quello che non riuscirebbero a fare da sole». Dopo l'invito a disegnare la missione, Missio Ragazzi, in occasione della GMR incentrata sul tema della fraternità, ha lanciato la stessa iniziativa, ma stavolta ha chiesto ai bambini di dipingere il concetto di fratellanza. Dalla parrocchia San

bino sulla sedia a rotelle che dà la mano ad un altro di pelle nera e commenta: «Siamo tutti fratelli!», mentre altri disegni esprimono ripetutamente il concetto che la fraternità è "aiutare gli altri".

Per valorizzare gli elaborati realizzati, Missio Ragazzi ha montato alcuni video scaricabili dal canale YouTube di Missio Italia. Anche la rivista *Il Ponte d'Oro* pubblicherà di mese in mese i disegni pervenuti in Segretariato, mentre alcuni capolavori sono stati già diffusi tramite la newsletter "IoVangelo" che settimanalmente viene inviata ad animatori, catechisti, genitori che hanno chiesto di riceverla. A tutti i bambini che hanno inviato il loro disegno, come segno di gratitudine viene spedita da Roma la Carta d'identità del Ragazzo Missionario e la Matita Missionaria con l'invito ad essere un "segno nelle mani di Dio". □

segno». A questo interrogativo seguiva l'invito ad inviare gli elaborati alla sede romana di Missio, attraverso i canali più congeniali. Le risposte sono state moltissime, oltre ogni aspettativa. In alcuni disegni viene rappresentata l'idea che missione è «aiutare i bambini poveri», ma in moltissimi altri – la maggioranza – si legge che «essere missionari è aiutare le persone in difficoltà», e i soggetti raffigurati spiegano che non si fa distinzione tra difficoltà di salute o di altro tipo. Interessante notare che solo in un caso ci sono elementi espliciti che richiamano la missione *ad gentes*, cioè il concetto del partire per luoghi lontani: gli altri elaborati sono tutti ambientati "accanto alla porta di casa". Floriana Moschitta, del Segretariato di Missio Ragazzi, commenta: «È bello scoprire che per i bambini si può essere missionari nel proprio



Vite intrecciate in nome de

di **VALERIO BERSANO**
v.bersano@missioitalia.it

Fare memoria dei missionari martiri è molto importante, perché scuote dal torpore la nostra adesione al Vangelo, ci costringe ad uscire dalla tiepidezza e lega con forza la nostra vita a quella dei martiri, intrecciati strettamente a Cristo ed al suo Vangelo. Le scelte e lo stile di vita dei missionari martirizzati in questi anni, sono così radicati nell'esistenza che dovremmo ora fare nostri i loro esempi, per una vita vissuta fino in fondo, per un'esistenza spesa a favore dei fratelli.

Tutti gli anni siamo chiamati a riflettere sul martirio, sulla testimonianza cristiana, rifacendoci ad una data significativa: il 24 marzo 1980. Quel giorno venne ucciso il vescovo Oscar Romero a San Salvador, schierato senza alcuna ambiguità in difesa del popolo, minacciato dal regime militare. In monsignor Romero abbiamo scoperto un testimone della giustizia e della libertà di ogni persona, un coraggio il suo, scaturito senza dubbio dal Vangelo, dalla verità e dall'amore per i poveri, nell'autentico spirito dei martiri di ogni tempo. Attraverso queste due azioni (memoria e martirio), vediamo di comprendere meglio qualcosa di fondamentale per la Chiesa. Le riflessioni ed il materiale offerto a tutte le co-

Il 24 marzo si celebra la Giornata dei testimoni del Vangelo che hanno speso la loro vita per i fratelli. Il Movimento Giovanile Missionario presenta il materiale pastorale per fare memoria e celebrare la fede come un dono da condividere con i fratelli.



munità in Italia, in occasione della Giornata dei missionari martiri, che il Movimento Giovanile Missionario ha sempre rilanciato con particolare efficacia, manifestano la vivacità dei giovani nel raccogliere e proporre a tut-

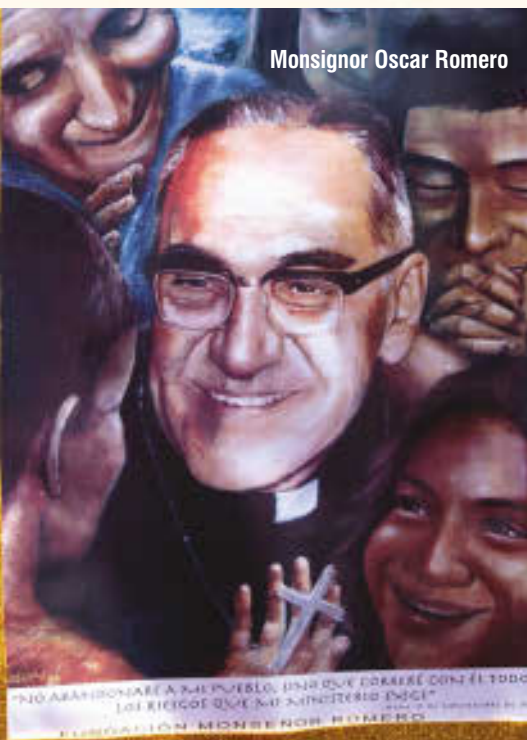
ti lo stile coraggioso dei testimoni della fede.

In cosa consiste il coraggio dei missionari, dei cristiani martirizzati? Coraggio non equivale ad avere un "cuore qualunque", bensì un cuore energico, forte, determinato, che diventa propulsore di gesti, con scelte e progetti pieni di vita: quelle scelte che riconosciamo presenti nei missionari martiri. Chi ama la vita e la offre ai fratelli, come tutti gli autentici discepoli, non si espone a qualunque pericolo (sarebbe imprudenza grave e anche "stoltezza"), non improvvisa, non chiude il proprio cuore davanti a chi non ne condivide la fede e la storia. Martire è il credente che si spende e rilancia il Vangelo, pagando di persona affinché venga annunciato *in primis* ai poveri, agli

oppressi, ai prigionieri. Chi è il martire? Guardiamo all'origine della stessa parola: *martyria* è una parola greca che nell'antichità indicava il testimone ammesso in tribunale; viene ripresa nell'era cristiana, duran-

el Vangelo

te il lungo periodo delle persecuzioni, per indicare colui o colei che muore per la fede cristiana. Il martire è, sì, un testimone, ma lo è indipendentemente dalla sua fine violenta, lo è anche nei casi in cui il missionario è fedele alla sua chiamata, vive con autenticità la propria dimensione di dono. Ogni anno abbiamo un significativo elenco di nuovi martiri, di uomini e donne che hanno vissuto fino alle estreme conseguenze la loro scelta di "rimanere" aggrappati al Vangelo, senza compromessi, appunto con autenticità. Ci sono poi i martiri che sopravvivono ad un pericolo, alla prigionia, come padre Luigi Maccalli, missionario della Società delle Missioni Africane, prigioniero per due anni in Mali e liberato nell'ot-



Monsignor Oscar Romero

tobre dello scorso anno: «La forza mi è venuta dall'alto. Ho pianto, pregato ed invocato Maria e lo Spirito Santo». Questa testimonianza ci deve appartenere, deve intrecciarsi alla vita di ogni autentico discepolo e questo significa essere sé stessi fino in fondo. Sappiamo che dove si vive egoisticamente e dove si radica il principio che basta fare i propri interessi perché tutto vada bene (molti hanno interpretato così l'«andrà tutto bene» nei primi mesi della pandemia), la morte non ha più nessun significato, anzi diventa in incubo che va subito rimosso. Invece nel contesto cristiano la morte acquista il massimo del significato, fino a dare senso e valore alla vita. Vivere per qualcuno è il massimo del valore del-

l'esistenza, dove il mio "sperdermi per i fratelli" (in nome del Vangelo, nel donarmi come Gesù Cristo si è donato) ha una portata straordinaria: ci esercitiamo nel quotidiano per consegnare la nostra vita, per vivere la dinamica dell'Eucaristia. Nel dossier Fides del 2020 (che raccoglie le testimonianze dei martiri ufficiali alla luce dalla cronaca recente) troviamo fra i tanti, la storia di don Roberto Malgesini, il prete lombardo accoltellato a morte da una delle tante persone da lui soccorse. Un testimone della Carità, un santo della porta accanto che ha servito le persone più fragili e in difficoltà e che oggi ci insegna cosa significa vivere fino in fondo la fratellanza. □

SIMONE PARIMBELLI, FIDEI DONUM DI BERGAMO

Dove soffia lo Spirito



A fianco:

Simone Parimbelli, laico *fidei donum* della diocesi di Bergamo, dal 2017 al 2020 nella Repubblica Centrafricana. Nella foto con Cristina, *fidei donum* portoghese, e bambini della scuola vicino a Ndobo trasformata in oratorio.

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Non è più «la stessa persona che è partita» nel 2017, Simone Parimbelli, 38 anni, *fidei donum* della diocesi di Bergamo, rientrato nel settembre 2020 dalla Repubblica Centrafricana. Perché, come dice lui con la luce negli occhi, «la missione apre il cuore e l'orizzonte e l'essere in uscita ti cambia: dalla concezione dello stile missionario al rapporto con il tempo e lo spazio, con sé stessi e con Dio». Succede quando sei «a stretto contatto con le sofferenze e le gioie dell'al-

tro» e vivi per tre anni e mezzo nel cuore della foresta tropicale, nella diocesi di Mbaiki, a Mongoumba, dove i Comboniani lavorano con i pigmei Aka da più di 30 anni.

«Sembra assurdo, ma questo popolo non è riconosciuto dalle altre etnie e non ha accesso né all'istruzione né alla sanità; schiavizzati dai *kumu* (padroni) Bantù e senza un certificato di nascita, sono dei fantasmi in carne ed ossa», racconta il *fidei donum*, denunciando un Paese che, nonostante tante ricchezze, vive in una condizione di colonialismo e miseria.

«Stando accanto a loro, si diventa una porta a cui bussare», continua Simone che, da laico, a volte è «riuscito ad entrare nella vita concreta delle persone molto più dei sacerdoti, divisi tra l'amministrazione della parrocchia e le celebrazioni eucaristiche su un territorio vastissimo». Arrivato a Mongoumba, ha proposto diverse attività di

animazione, trasformando per esempio la scuola di Ndobo, vicina agli accampamenti pigmei, in oratorio. Come quello di Osio Sopra (Bg) dove crescendo, a un certo punto, si è chiesto «a che serve la mia fede?».

Dalla domanda sulla vocazione alla risposta a una chiamata, il passo è - si fa per dire - breve: sono 7.500 chilometri insieme a tutto il resto. Ma «quando forse hai intuito ciò che puoi essere nel mondo e per il mondo, bisogna provarlo».

Così, dopo un breve viaggio in Costa d'Avorio, la diocesi di Bergamo, il vescovo, monsignor Francesco Beschi e il Centro missionario gli danno «la possibilità e la grazia di vivere questa esperienza: 1.300 giorni di fragilità e di fratellanza» in una Chiesa giovane «che sa generare figli nella fede e dove la gioia prevale».

Inviato e accolto: in un ciclo continuo che, al suo rientro dall'Africa, lo ha portato a vivere in comunità parrocchiale nel suo paese di origine e che, in futuro, lo spingerà altrove. Dove soffierà lo Spirito Santo che, in *sango*, la lingua della Repubblica Centrafricana, si dice *Yingo-Gbya*. □



Accampamento pigmeo di Mossokpo.

DON DAVIDE BESSEGHINI, FIDEI DONUM DI VERCELLI



A fianco:

Don Davide Besseghini, *fidei donum* valtellinese, in Bolivia.

In basso:

Nei campi parrocchiali per la raccolta delle patate.

Un dono in prestito

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Si definisce «un prete regalato dalla diocesi di Vercelli alla Bolivia» don Davide Besseghini, 50 anni, originario della Valtellina. Come in un gioco di parole, «un dono a tempo», considerando che è partito per Ambanà a settembre 2019 ed è rientrato in Italia esattamente un anno dopo.

«Del resto, chi è un *fidei donum*?

Uno è missionario sempre o non lo è», dice il sacerdote che in Bolivia ci era andato già a 25 anni, per sei mesi. Era «alla ricerca di una vita piena» e l'incontro con l'Operazione Mato Grosso gli aveva cambiato la vita: dopo due anni dalla prima esperienza, infatti, lascia il lavoro da infermiere ed entra in Seminario in Perù. Successivamente, è al servizio della diocesi di Vercelli, senza mai perdere i contatti con il Sudamerica.

«A un certo punto, ho chiesto al Vescovo di partire di nuovo, avevo bisogno di ritrovare lo spirito missionario», confessa don Davide, per il quale «la vera battaglia è restare, perché il mondo occidentale spesso ti risucchia, ti sotterra con la sua velocità». Il fatto è che «da questa parte del mondo conta più l'uomo e si cancella Dio»: l'opposto di quan-

to accade tra i *campesinos* delle Ande, persone semplici, legate alla terra e con una concezione naturale della vita. Un po' come i suoi parrocchiani anziani di Candia Lomellina, Cozzo e Langosco.

Nella diocesi di El Alto, sull'altopiano boliviano, tra vasti territori e grandi distanze «è stato come vivere un lungo ritiro, recuperando la dimensione del silenzio». Ambanà, per rendere l'idea, «è una parrocchia distribuita su tre montagne: per spostarsi da un estremo all'altro, occorrono tre ore di jeep».

È quasi un paradosso che, dopo i grandi spazi non solo fisici che gli ha regalato la missione, ora presti servizio come cappellano nel carcere di Vercelli. Una nuova geografia che traccia i confini dell'anima e allarga l'orizzonte nel ridare speranza.

Cambiano le altitudini, ma ovunque c'è il desiderio di una vita migliore. I boliviani che vivono sulle montagne, per esempio, tendono a fuggire dai campi e a spostarsi in città «così, per evitare lo spopolamento verso La Paz, don Valentino de Bortoli, parroco ad Ambanà da 20 anni, e i volontari di Mato Grosso hanno istituito delle scuole e creato una cooperativa di tappeti di alpaca, oltre che di mobili e arte sacra». Tessitura e falegnameria: metafore di come intrecciare e costruire un futuro diverso, più colorato, più bello. □



ESPERIENZA MISSIONARIA IN TANZANIA

BENVENUTO RAFIKI, AMICO

Il 2020 è stato uno di quegli anni che non si dimenticheranno facilmente. Un anno in cui la natura ha trovato il punto debole della più grande conquista umana, la globalizzazione, e l'ha sfruttato contro l'umanità stessa per ricordarle che, nonostante tutto, non può sfuggire alle regole della vita e della morte. Tanti hanno perso il lavoro, tanti hanno perso degli affetti: *"the world that never sleeps"* si è scoperto finito, vulnerabile, ed è rimasto paralizzato. In questo tempo così drammatico riecheggiano le parole di san Paolo che nella prima lettera ai Corinzi (cap. 13) afferma «Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità». Sono queste le tre parole alle quali l'umanità è rimasta aggrappata con tutte le proprie forze come ad uno scoglio in mezzo al mare in tempesta. La foto pubblicata è stata scattata da una mia amica durante una nostra esperienza di missione in Tanzania. Cosa spinge una ragazza di 18 anni ad affrontare un viaggio del genere in un continente sconosciuto? La partenza non inizia il giorno dell'imbarco, ma molto prima: sicuramente quando prenoti il volo e prendi consapevolezza del fatto che sì, nonostante tutto e tutti (tua madre che un po' ci spera tu ci rinunci anche se in fondo è contenta; i tuoi amici che ti dicono che potresti spendere questi soldi in altro o che sei fuori di testa come un balcone), tu prenderai un aereo che ti porterà dopo ore e ore di volo in una terra lontana, della quale hai sentito solo storie che però hanno mes-

so in moto la fantasia del cuore. Riguardo al viaggio vero e proprio, credetemi: ho cercato e ricercato parole che potessero esprimere pienamente quello che ho vissuto, ma mi dispiace, non esistono. La missione è un qualcosa di fisico, da vivere sulla pelle. È come una boccata d'aria fresca nelle nostre vite compresse in *routine* e schemi. È



VITA DI MISSIONE



La diffidenza iniziale e poi la meraviglia, la scoperta incredibile che tu non sei un alieno, ma sei come loro, sei un *rafiki* (amico). Non passa molto tempo prima che inizi camminare per i villaggi con sei bambini ad una mano e cinque ad un'altra, alcuni dei quali ti vengono affidati dai genitori stessi, con la fiducia di far parte in fondo di un'unica grande famiglia. Il ritorno poi è una medaglia con due facce: una che non vede l'ora di rivedere tutte le persone care che ti sei portato nel cuore e alle quali vuoi raccontare fino allo sfinimento tutte quelle emozioni che hai vissuto (cercando di non dimenticare nulla e finendo però per dimenticare sempre qualcosa); l'altra che è la voglia di continuare a sognare, la voglia di restare, che gli ultimi giorni ti accompagna con un velo di malinconia. Tornando alla foto scattata, è una delle poche dove ci sono anche io. Non è stata fatta con uno scopo preciso o con una fotocamera professionale, ma più di tante altre che mi è capitato di scattare, ha colto nel momento qualcosa di più dell'azione. Forse

la gioia di svegliarti la mattina e sorridere perché hai un altro giorno per vivere, per amare, per incontrare: queste non sono solo parole, è la magia della vita. La vedi negli occhi del bambino inchiodato ad una sedia a rotelle perché caduto da un albero e che nonostante tutto vive, ama e suona divinamente il clarinetto; la vedi negli occhi della suora che la mattina ti accoglie con un sorriso enorme, prepara la colazione e poi va al dispensario medico perché ci sono persone che hanno fatto chilometri e chilometri a piedi, e lei cercherà di aiutarle tutte, come una piccola ape operaia; la vedi nella signora che la domenica decide di accoglierti a pranzo nella sua casa si argilla e legno, alta un metro e ottanta (non la signora, la casa), con un piatto di riso e verdure che ha il sapore dell'amore e della fatica. La missione e, nel caso specifico, l'Africa è quel posto dove tocchi con mano il significato della parola "diverso": non perché siano loro i diversi, ma perché sei tu, con la carnagione chiara, con i capelli lunghi e biondi, magari con gli occhi azzurri, con una lingua incomprensibile ad essere diverso, strano, straniero.

esagero, sarà l'abitudine a cercare la poesia in tutti gli eventi, ma è così. Guardandola bene al ritorno dal viaggio, mi ha emozionato perché in questa foto ho visto la speranza del mondo, ho visto uno stile di vita da seguire. La radice sanscrita della parola speranza infatti – *spa* - significa tendere verso una meta. Speranza è dunque quel sentimento di aspettativa fiduciosa di un cambiamento positivo per il futuro, di sé stessi e del mondo. Un mondo che avanza proprio come una bici su una lunga strada dissestata. Un mondo che possiamo però condurre insieme, passo dopo passo, calibrando i nostri sforzi e quelli dei nostri fratelli che ci aiutano nell'impresa. «Se vuoi arrivare per primo corri da solo: se vuoi arrivare lontano cammina insieme» mi ripeto spesso. Questa foto mi aiuta a ricordarmelo: non c'è qualcuno che corre più dell'altro, c'è solo il guardare il fratello che ti sta accanto, accorgendoti delle sue (o delle tue) debolezze e rallentare il passo per riprendere fiato e tornare a puntare verso l'orizzonte.

Benedetta Tomarchio

La dignità della donna, innanzitutto

di **VALERIO BERSANO**

v.bersano@missioitalia.it

La questione della discriminazione e della violenza di cui sono vittime le donne riguarda l'intera società. Ogni anno vi sono parecchie iniziative per ribadire il valore della persona, uomo o donna che sia. Cresce la sensibilità sul tema della pari dignità, ma nonostante questo vi sono ancora molti segnali di chiusura e pregiudizio verso la donna. Sono sotto gli occhi di tutti le discriminazioni nel mondo del lavoro (nei luoghi di maggior responsabilità), per arrivare al modo stesso di comunicare, tra le immagini di un film o di una pubblicità. Compito urgentissimo è educare e formare le persone al dialogo, all'educazione trasmessa dalla famiglia e dalla scuola. Per cogliere il grado di civiltà di una società, di ogni essere

umano, basta volgere lo sguardo tra le pareti di una casa o sul ciglio di una strada. «Da come trattiamo il corpo della donna - ha affermato papa Francesco lo scorso anno - comprendiamo il nostro livello di umanità».

Stiamo sperimentando durante questo ultimo anno la fatica delle limitazioni per scongiurare il dilagarsi del contagio, ebbene dall'inizio della pandemia sono cresciuti i dati delle chiamate ai numeri di emergenza, continuano a verificarsi violenze nei luoghi pubblici e on line. Ogni giorno nel mondo 137 donne vengono uccise (87mila le donne uccise nel 2017) e circa la metà dei delitti avvengono fra le mura domestiche. Nella giornata mondiale 2020 dedicata alla

riflessione per comprendere la gravità del fenomeno violento contro le donne, il papa ha affermato: «Tropo spesso le donne sono offese, maltrattate, violentate, indotte a prostituirsi... Se vogliamo un mondo migliore, che sia casa di pace e non cortile di guerra, dobbiamo tutti fare molto di più per la dignità di ogni donna».

La preghiera che accompagna questo mese sia inserita nel nostro cammino di conversione personale, per promuovere il dono sacro dei fratelli e delle sorelle, di tutti coloro ai quali dovremmo mostrare concretamente grande amore e rispetto. □

PREGHIAMO PER LE DONNE VITTIME DI VIOLENZA, PERCHÉ VENGANO PROTETTE DALLA SOCIETÀ E LE LORO SOFFERENZE SIANO PRESE IN CONSIDERAZIONE E ASCOLTATE



Gesù... è thailandese

di **GAETANO BORGIO**

popoliemissione@missioitalia.it

Si chiama Trairong, ma per tutti è semplicemente don Paolo. Pronunciare il suo nome, tra accenti e toni, è un po' difficoltoso, ma il suono è riconoscibile e fa scoprire la sua provenienza profondamente orientale. Precisamente don Paolo nasce nel centro della Thailandia, nella provincia di Khon Khaen, nella diocesi di Ratchaburi. Racconta: «Provengo da una famiglia numerosa, ho due fratelli e cinque sorelle; io chiudo questa bella squadra, sono l'ottavo. Mia mamma è cattolica e mio papà da buddista è diventato cattolico, attraverso un percorso del tutto particolare, accompagnato dalle nostre nascite». Il piccolo paese di Chumpae quando nasce don Paolo nel 1976, contava solo quattro famiglie catto-



Don Paolo Trairong Multree, ultimo a destra nella foto.

liche; si celebrava la Messa nelle case quando il missionario arrivava, dopo aver percorso più di 80 chilometri. Più tardi, spiega don Paolo, «il numero dei cristiani è cresciuto e si è formata la prima comunità. Tutto sommato in Thailandia siamo all'inizio: i cattolici infatti nel nostro Paese sono solo lo 0,5, circa 390mila fedeli su poco più di 65 milioni di abitanti. È una Chiesa giovane ma carica di futuro».

STORIA DI UNA VOCAZIONE

«Nessuno mi ha mai parlato del Seminario, nessuno mai mi ha chiesto se un giorno avrei voluto diventare prete. Frequentando l'ultimo anno delle scuole superiori ebbi l'opportunità di essere coinvolto in un campo

giovanile. La cosa che mi colpì fu vedere il sacerdote presente in quell'esperienza che lavorava per e con i giovani; proprio in quei giorni è sorta in me una domanda, forse un desiderio: "e se anch'io impegnassi la mia vita per aiutare molti giovani?". Con il tempo questo interrogativo ha trovato spazio nel cuore di don Paolo, che sceglie di entrare in Seminario e mettersi in cammino per trovare una risposta. Un percorso che sfocia nel 2007 nell'ordinazione presbiterale. Durante questo tempo formativo, don Paolo scopre la missione e il suo significato, grazie ad un'esperienza che lo vede coinvolto durante il primo anno di filosofia. «Quell'anno, nel periodo natalizio andammo in un piccolo villaggio dei *Karen*, un gruppo et- >>





nico concentrato soprattutto in Birmania e nel Nord della Thailandia. Il villaggio distava molte ore di cammino dalla strada percorribile e arrivammo alle cinque di sera. Rimasi meravigliato per l'accoglienza e il calore che gli abitanti di quel piccolo villaggio ci regalarono. Ogni fatica scomparve vedendo l'entusiasmo di chi ci stava aspettando». Don Paolo comprende in quei giorni cosa significhi essere missionario anche nel proprio Paese di nascita, sente chiara in quel frangente la passione evangelica che i missionari devono avere per raggiungere i numerosi villaggi. Luoghi lontani dove arrivano con qualunque mezzo per celebrare la Messa, i sacramenti, l'incontro con le famiglie, spesso solo per una o forse due volte all'anno. «Ho intuito profondamente che Dio mi chiamava ad una ulteriore scelta - ci racconta don Trairong - diventare un missionario. Ho iniziato un percorso di discernimento durante l'ultimo anno di Teologia e poi ho deciso di entrare a far parte della *Thai Missionary Society*». Secondo la con-

venzione con la Conferenza episcopale thailandese, c'è la possibilità per quei seminaristi o sacerdoti, che desiderano diventare missionari, di entrare nella Società Missionaria Thailandese, che cura specificamente la loro formazione missionaria.

CAMBOGIA, IL PRIMO SGUARDO SULLA MISSIONE

Don Paolo opera inizialmente nella sua diocesi, poi giunge il momento di partire "finalmente" per la missione. La sua prima destinazione è la Cambogia. «Il primo passaggio fondamentale è stato quello di apprendere la lingua *khmer*. Per la vicinanza all'idioma thailandese, in un anno sono riuscito ad apprenderla e mi sono così messo a disposizione del vescovo del vicariato di Phnom Penh, che mi ha affidato una piccola parrocchia vicino alla capitale e due comunità». Padre Trairong inizia il suo ministero visitando le case, facendo catechesi ai ragazzi, creando programmi per

aiutarli: organizza il pranzo per i bambini dopo la Messa, alcune borse di studio per studenti, un corso di lingua *khmer* per i bambini che non sanno né leggere e né scrivere. «Notai subito che il problema principale era la mancanza di mezzi per una sussistenza dignitosa. Gran parte delle famiglie non aveva terra da coltivare, quindi doveva guadagnarsi da vivere pescando. In media, molti riuscivano a guadagnare circa cinque dollari al giorno. Ero veramente felice di lavorare per loro». Di lì a poco il padre thailandese deve rimettersi in viaggio per la provincia di Takaew, dove il vescovo gli affida una realtà più grande, con l'obiettivo di formare anche due nuove comunità. «Tre anni impegnativi ma arricchiti da una missione che ha riempito il cuore: percorsi di fede per 25 battezzandi, catechesi per tutte le età, siamo riusciti anche ad avere una chiesa, una scuola materna e un centro per ritiri spirituali. Così dopo cinque anni di servizio in Cambogia sono rientrato in Thailandia per una nuova destinazione: l'Italia».

UN PASSAGGIO MOLTO SPECIALE

Nel febbraio 2015 don Trairong arriva in Italia per imparare la lingua e dopo un anno si avvia allo studio presso l'Istituto di Liturgia Pastorale San-



ta Giustina in Padova. «Sono state importanti le settimane di preparazione passate al Cum di Verona, lì ho potuto condividere con tanti presbiteri una vita fraterna, ognuno ancora con la propria lingua, ma tutti con l'obiettivo di prepararci insieme per una missione di qualità». Per padre Trairong gli anni passati nella parrocchia di Santa Giustina in Montegalda, rimangono indimenticabili: «Tra le tante esperienze, quella che più mi ha fatto bene e dilatato il cuore è stata la condivisione di vita con i confratelli nella casa canonica. Eravamo: un thailandese, padre Gonzalo dal-



l'Ecuador, padre Diamantino dal Mozambico, padre Jacob dalle isole Salomone. Quanti continenti in una sola casa, quanti mondi: dalla lingua al mangiare, dal vestire al modo di pensare». A conclusione della licenza in liturgia pastorale, don Paolo viene invitato a frequentare presso la Pontificia Università Salesiana di Roma un corso di sei mesi per formatori vocazionali prima di rientrare in Thailandia.

L'ORA DI UN NUOVO INIZIO

«Al rientro in Thailandia ho iniziato subito come rettore del Seminario dei Missionari thailandesi e professore nel Seminario *Lux Mundi* di Sampran. Avrei sognato subito una nuova missione, sul campo, ma maturando e crescendo, mi sono reso conto che potevo promuovere vocazioni missionarie». Nonostante il desiderio della missione "concreta", don Paolo accoglie questo nuovo ministero come una sfida, con un bagaglio umano e culturale di esperienze molto importanti. Ora è nella Casa di formazione per seminaristi delle diocesi thailandesi che

si dedicheranno alla missione. Il 18 aprile dello scorso anno è stato nominato direttore nazionale delle Pontificie Opere Missionarie in Thailandia. «La missione è veramente grande, sto ancora imparando e spero di poter essere un piccolo strumento che possa servire nel campo della *missio ad gentes* nel mio Paese». E ora cosa ha cambiato la pandemia di Covid? «Il Coronavirus ha toccato tutto il mondo, compresa la Thailandia. Fortunatamente la situazione ora non è così grave e il governo può controllare la diffusione del Covid19. Ad ogni modo durante il *lockdown* si sono verificate nuove possibilità di cambiamento per la Chiesa thailandese come le celebrazioni liturgiche *on line*, che hanno entusiasmato i fedeli. Mentre tutti dobbiamo mantenere le distanze sociali, ci sentiamo più vicini a Dio. Anche noi abbiamo condiviso di più la nostra vita e la quotidianità attraverso quello che qui viene chiamato il "Tu Pun Sok" (l'armadio della condivisione). In questo armadio il dialogo con il buddismo è ancora più essenziale, soprattutto in questi momenti dove le maglie dei "confini" tradizionali vengono meno per necessità. Penso che il modo migliore per vivere la missione oggi sia fare inculturazione specialmente nelle difficoltà della pandemia. È importante far nascere Gesù in Thailandia non come uno straniero, ma come uno che parla la lingua thailandese, che mangia cibo thailandese, che cresce e pratica la cultura thailandese». Buona missione don Paolo, in qualunque posto tu sia. Tra i villaggi delle montagne del Nord o nei quartieri della caotica e ricca città di Bangkok, tra i banchi e i giovani del Seminario o di una facoltà teologica. □



L'adozione missionaria

Nella tradizione della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo l'adozione missionaria è una particolare forma di cooperazione spirituale e materiale a favore dei seminaristi delle Chiese di missione:

- sul piano spirituale consiste nell'accompagnare con la preghiera la formazione di un seminarista fino alla sua ordinazione sacerdotale. Una volta l'anno l'Opera provvede a comunicare agli adottanti l'andamento del suo percorso formativo,
- sul piano materiale consiste nel contribuire, secondo le proprie possibilità, a sostenere economicamente gli studi dei seminaristi affidati alla Pontificia Opera di San Pietro Apostolo in Africa, Asia, America del Sud e Oceania. Per motivi di equità ogni offerta che l'Opera riceve è utilizzata a vantaggio di tutti i seminaristi (*n.b. a queste offerte non sono riconosciute agevolazioni fiscali*).

L'adozione missionaria può essere dedicata al ricordo di persone care, al suffragio dei defunti, alla memoria di circostanze e ricorrenze particolari (battesimo, prima comunione, cresima, matrimonio, ordinazione e giubileo sacerdotale, professione religiosa ecc.).

A favore degli adottanti l'Opera provvede alla celebrazione quotidiana di una S. Messa alla quale si aggiungono, in spirito di riconoscenza e comunione spirituale, le preghiere dei seminaristi e dei loro formatori.



Missio
Organismo Pontificio della CEI

"dona" un prete

PERCHÉ CRISTO
SIA ANNUNCIATO,
CONOSCIUTO
E AMATO
FINO AI CONFINI
DEL MONDO

Alle famiglie, a tutti i gruppi e movimenti ecclesiali, come impegno comunitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese proponiamo

L'ADOZIONE DI UN SEMINARISTA DI UNA GIOVANE CHIESA

anche solo con
un versamento annuale
di 50 € per 5 anni.

Riceverete la fotografia e le informazioni sul seminarista. Per informazioni più dettagliate, contattate la

**Pontificia Opera
di S. Pietro Apostolo**
Via Aurelia, 796 - 00165 ROMA
Tel. 0666502621 - 0666502622
Fax 0666410314
postop@missioitalia.it
www.missioitalia.it

o rivolgetevi presso
il Centro Missionario della vostra diocesi.

DATI E VERSAMENTO

- C/cassa Corrente Postale n. 63062772
intestato a:
"MISSIO" - Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Banco per San Pietro Postale
P. 98 N. 07601 - 03200 090063042772
- Banco di Sicilia - Intestato a:
MISSIO PONTIFICIA OPERA DI SAN PIETRO APOSTOLO
presso BANCA ETICA
CODICE BANCA
P. 03 N. 030115 - 03200 090011135116

Contabile - PO Seminaristi Giovani Chiesa

apostoli per il terzo millennio